AUG 7 1987
THEOLOGICAL SEMINARY

PER BX4878 .B64 no.85-89

Bollettino della Società di
studi valdesi.

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/bollettinodellas8519soci

ANNO LXVI

SEMESTRALE
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
4° GRUPPO

N. 85

LIBRARY OF PRINCETON
AUG 7 1987
THEOLOGICAL SEMINARY

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STVDI VALDESI

MAGGIO 1946

LINO TIPO ARTI GRAFICHE - TORRE PELLICE

SOCIETA' DI STUDI VALDESI

Fondata nell'anno 1881 in Torre Pellice
Via Wigram, 2

La Società promuove la pubblicazione di studi e la ricerca di documenti concernenti la storia dei Vaidesi e della Riforma Protestante in Italia. Pubblica due Bollettini semestrali, offerti in dono ai soci.

Soci ordinari (L. 5 di iscrizione): Italia **L. 10** annue; Estero **L. 12 - Vitalizi L. 200 - Onorari L. 500** - Inviare le quote al Cassiere servendosi del Conto Corrente Postale 2-26959 intestato al Sig. Ernesto Benech, a Luserna San Giovanni.

Riviste in cambio, manoscritti e pubblicazioni vanno indirizzate all'Archivista Prof. Pons. Le opere da recensire debbono essere inviate in duplice copia. Quelle inviate in unico esemplare danno diritto al semplice annunzio nella rubrica "*Notizie e Segnalazioni*".

La *Biblioteca Sociale* è aperta agli studiosi ogni Giovedì dalle ore 14 alle 17.

Il *Museo Storico*, completamente riordinato e notevolmente arricchito, è visibile, di regola, la Domenica, dalle 16 alle 18.

LE VALLI VALDESI
NEGLI ANNI DEL MARTIRIO E DELLA GLORIA
(1686 - 1690)

VI.

LE ISTANZE DELLE NAZIONI PROTESTANTI A FAVORE DEI VALDESI (*)

Prima di iniziare il racconto delle vicende dell'ambasceria, che i Cantoni Protestanti inviarono alla Corte Piemontese per attutire le gravi conseguenze dell'editto del 31 gennaio — ambasceria che più particolarmente interessa il nostro studio, perchè ebbe contatti intimi e diretti con le popolazioni delle Valli — crediamo opportuno ricordare brevemente le generose assistenze che in questo stesso periodo (1) i Valdesi ricevettero da altre nazioni protestanti, quali gli Stati Generali dei Paesi Bassi ed i Principi riformati della Germania.

Bastò la ferale notizia della revoca dell'editto di Nantes, e l'annuncio delle prime persecuzioni scatenate dal re di Francia contro i Riformati, che abitavano l'alta valle della Dora Riparia e del Chisone, e la minaccia delle prime restrizioni religiose decretate dal Duca di Savoia, sotto la crescente pressione del re di Francia, contro i fuorusciti francesi e contro i propri sudditi valdesi, per gettare un grido di allarme e di sgomento fra le nazioni protestanti. Le quali, ben presagendo che sulle comunità riformate del Piemonte stava addensandosi lo stesso nembo tempestoso, che aveva schiantato le più fiorenti comunità ugonotte della Francia, furono pronte ad offrire la loro generosa mediazione presso la Corte torinese.

Così, prima ancora che l'editto del 31 gennaio rivelasse al mondo, senza ambagi, la futura condotta religiosa del giovane Duca Sabaudo, già venivano delineandosi oltralpe, a favore dei Valdesi, i primi generosi moti di quella assistenza morale e politica, che, sebbene intermittente e svigorita talora da amari insuccessi, doveva accompagnare il popolo valdese

---

(*) V. i capitoli precedenti in *B.S.S.V.* n.i 68, 69, 71, 74, 83.

(1) Alcuni dei fatti e dei documenti, che noi riferiremo in questo capitolo, oltrepassano i limiti del tempo, al quale siamo giunti con la nostra narrazione. Abbiamo tuttavia creduto che fosse più opportuno, anzichè inserirli cronologicamente e separatamente nella narrazione, raccoglierli in un sol quadro per non sminuire la loro importanza e per non essere obbligati altra volta ad interrompere il filo del racconto.

per tutto il travagliato periodo della guerra, della prigionia, dell'esilio e del rimpatrio (1686-1690).

I. - L'ISTANZA TEDESCA (2).

Verso i primi di gennaio il Principe Elettore del Brandeburgo, Federico Guglielmo (detto il Grande), veniva informato dal suo ambasciatore straordinario presso il governo dei Paesi Bassi. e dagli ugonotti fuggitivi ospitati nelle sue terre (3), che il Duca di Savoia, per stornare la minaccia del re di Francia, non solo aveva negato il transito ed il soggiorno nei suoi domini ai perseguitati di Francia, ma minacciava repressioni e severe sanzioni ai propri sudditi professanti la fede riformata, qualora contravvenissero ai suoi ordini e prestassero assistenza ai miseri proscritti (4).

Indotto dalle istanze degli esuli e spinto da un profondo sentimento di pietà cristiana, l'Elettore il 29 gennaio (= 8 febbraio stile nuovo) indirizzava a Vittorio Amedeo una nobilissima lettera, nella quale, invocando il principio della solidarietà umana e cristiana superiore ad ogni odio religioso, implorava la clemenza del Duca verso i proscritti francesi, che affluivano nelle sue terre e chiedeva che essi potessero godere delle stesse libertà, delle quali avevano goduto fino allora i suoi sudditi piemontesi, senza che nè gli uni nè gli altri fossero molestati per causa delle loro coscienze. « Se essi fossero colpevoli di qualche delitto che li rendesse indegni — protestava l'Elettore — tanto saremmo lontani dall'intercedere per essi, che anzi vorremmo per primi invocarne il castigo e la condanna. Ma perchè senza nessuna colpa sono perseguitati, cacciati di patria, privati delle case e dei beni, avulsi dalle loro famiglie ed esposti al pericolo stesso della morte, chi non li potrebbe giudicare degni di misericordia, di protezione e di aiuto? Tanta è la fiducia che riponiamo nella bontà e nella saggezza di V. A. che non possiamo credere che la diversità di fede reli-

---

(2) cfr. VIORA, *Storia delle leggi*, ecc., p. 47, e *Die Unterstützung der Waldenser durch deutsche Fürsten während der Regierung Viktor Amadeus II in Sonderdruck aus des Zeitschrift der Savigny - Stiftung für Rechtsgeschichte*, band LVIII, *Kanonistische*, Abt. XXVII, Weimar, 1938, pp. 665-685. In appendice sono riprodotte le lettere scambiate tra la Corte Sabauda e l'Elettore di Brandeburgo. Su questo stesso argomento possono essere consultati con frutto anche : J. J. MOSER, *Aktenmässige Geschichte der Waldenser, ihrer Schiecksale und Verfolgungen in den letzten dritthalbhundert Jahren überhaupt und ihrer Aufnahme und Aufbau in Herzogthum Wurttemberg insbesondere*. Zürich, 1798 — W. DIETERICI, *Die Waldenser und ihre Verhältnisse zu dem Brandenburgisch-Preussischen Staate*, Berlin, 1831 — PHILIPSON, *Der grosse Kurfürst Friedrich Wilhelm von Brandenburg*, Berlin, 1897-1907, t. III, p. 143.

(3) VIORA, *Die Unterstützung der Wald.*, ecc., l. c., p. 668, n. 2. Si cita : *Urkunden und Akten stücke zur Geschicte des Kurfürsten Friedrich Wilhelm von Brandenburg*, 21, Berlin, 1915, p. 111 e seg.

(4) Per questi fatti vedi il cap. I del nostro studio in *B.S.S.V.*, n. 68, a. 1937, pp. 15-24.

(5) VIORA, *op. cit.*, p. 678, doc. I. Crediamo che la data della lettera debba essere considerata secondo il vecchio stile, ancora in uso presso i principi protestanti della Germania. Diamo perció accanto la data secondo lo stile nuovo o gregoriano.

giosa possa da sola far recedere V. A. da un atto di clemenza e di giustizia ». E per meglio persuadere il Duca, aggiungeva che egli stesso ospitava nelle sue terre, popolate in prevalenza di riformati, non pochi sudditi cattolici, ai quali, senza distinzione di sorta, egli prodigava lo stesso affetto e la stessa assistenza che agli altri professanti la sua stessa fede.

Quanto tempo impiegasse la lettera per giungere alla Corte torinese, non risulta; ma sappiamo che la risposta di questa all'Elettore fu assai tarda, poichè porta la data del 4 maggio (6).

Nel frattempo anche il Duca Giov. Giorgio III di Sassonia veniva sollecitato ad intervenire presso la Corte sabauda a favore dei Valdesi. Reso ansioso per il lungo silenzio opposto alla supplica dell'Elettore di Brandeburgo e per le notizie sempre più inquietanti che giungevano dalle Valli, il 6/16 aprile (7) rinnovava, a proprio nome e con più forza, l'istanza alla Corte piemontese.

La lettera manifesta il vivo disappunto e la dolorosa sorpresa del Principe nell'apprendere le gravi persecuzioni inflitte ai Valdesi del Piemonte, rei di nessun altro delitto che di seguire una religione diversa da quella del loro Sovrano e di voler rimanere ostinati nella fede dei loro padri. « Ma di misericordia e di profonda pietà, anzichè di pena — afferma il Duca — sono degni questi infelici, poichè non è conforme nè alla legge umana nè alla legge divina che l'uomo opprima ed affligga il suo prossimo senza ragione: anzi questo è apertamente condannato dalla Parola di Dio. E ciò che più ci affligge è la vessazione, della quale sono vittime i loro ministri e i loro predicatori. La bontà e la clemenza di V. A. e dei vostri predecessori, tante volte sperimentata e lodata, ci aveva fatti restii ad accettare per vera la notizia della persecuzione; ma le relazioni pervenuteci ora da più parti e le lettere ricevute da altri Principi Protestanti, ci hanno resi purtroppo convinti della realtà dei fatti. Tuttavia, confidando nell'amicizia e nella consanguineità delle nostre famiglie, osiamo confidare che la nostra istanza avrà tanta forza presso V.A. da indurla a dare piuttosto una prova della sua clemenza e della sua giustizia che del suo odio e del suo rancore, affinchè tanti infelici, fedelissimi sudditi, siano strappati agli strazi della persecuzione e al completo sterminio. Questo chiedono il diritto naturale e delle genti, questo tante anime gementi sotto il peso della persecuzione, questo la solidarietà cristiana e la comune salvezza dei popoli ».

A queste due lettere il Duca rispose in termini deferenti, ma generici ed evasivi, evitando ogni promessa ed ogni impegno e rigettando sui Valdesi stessi la colpa del loro male.

Alla lettera dell'Elettore di Brandeburgo il Duca rispose — come abbiamo detto — il 4 maggio, quando la persecuzione armata già erasi scatenata nelle Valli e la popolazione valdese, scampata all'eccidio e messa in catene, stava avviandosi ai luoghi del suo lungo martirio.

In essa il Principe si rammarica di non poter corrispondere, come avrebbe voluto, alla prova di fiducia e di amicizia chiestagli dall'Elettore e se ne giustifica rigettando la colpa sui Valdesi, la cui audacia — egli af-

---

(6) *Ibid.*, p. 679, doc. II.

(7) *Ibid.*, p. 679-80, doc. III.

ferma — giunse a tal segno che essi non solo non vollero valersi delle agevolazioni offerte dall'editto del 31 gennaio, ma ebbero perfino l'ardire di resistervi a mano armata, e, invece di profittare dell'amnistia, che l'editto successivo del 9 aprile concedeva loro come atto supremo di sovrana clemenza, « preferirono ostinati provare vendicatrice quella clemenza che avevano disprezzata ».

Della veridicità di questi fatti e della impossibilità di accogliere nelle sue terre i fuggiaschi francesi faceva testimone Mess.r Carlo Carroccio, suo ambasciatore straordinario alla dieta di Ratisbona.

E perchè il Carroccio non fosse colto alla sprovvista, lo stesso giorno il Duca gli inviava una lettera per conoscenza e giustificazione del proprio operato, acclùdendovi una copia della lettera inviata all'Elettore, una copia degli editti del 31 gennaio e del 9 aprile e un lungo memoriale intorno alla guerra combattuta contro i Valdesi in compagnia delle truppe del re di Francia (8).

L'abbozzo della lettera, pervenutoci, era del seguente tenore:

« *Ben contrari al vero sono i supposti che si fanno costì de mali trattamenti e delle violenze che facciamo praticare contro questi heretici delle Valli di Lucerna per costringerli a mutar religione, mentre anzi non habbiamo mai preteso ne si è mai procurato di astringerci alcuno. La nostra intentione è ben stata d'abolir l'esercitio di ogni altra religione ne' nostri stati come vedrete dal 1° ordine delli 31 gennaro ch'habbiamo fatto pubblicare in quelle valli, nel quale si restringeva a figliuoli nascituri il farli battezzare ed educare conforme al rito romano, senza astringerci i Genitori e gl'altri a mutar religione e senza inietter loro d'absentare e di vendere li loro beni, come chi havesse estimato farlo haverebbe potuto eseguire a differenza di quello che si è praticato altrove. A stranieri solo che si riducono e ad alcuni francesi che si erano venuti stabilire in quelle valli senza licenza e contro l'espressa dispositione degl'ordini; si è solo prescritto d'absentare lasciando però loro la facoltà di vendere i beni nonostante che contro essi vi fosse ragione di confisca. Non hanno voluto nè gli uni nè gli altri prevalersi delle facilità portate dal medesimo ordine nè delle aperture che restavano loro secondo la disposizione del medesimo; ma riducendo le loro robbe nel più alto di quei monti, danneggiando e facendo molti oltraggi a' cattolici, hanno indi prese le armi con desiderio et temerità di resistere. Li Consili dati loro da persone prudenti e da stessi ambasciatori Svizzeri non hanno giovato a ridurli in più sano consiglio, sì che vedendo noi inutile anzi dannosa la nostra pazienza a tollerarli, volsimo prima di accingerci al castigo aprir loro un novo campo di prevalersi della nostra clemenza con l'ordine del 9 aprile che pur vi si manda: al che tutto indurati et alle stesse esortationi degli ambasciatori Svizzeri è stato forzato di reprimere con la forza la baldanza come vedrete esser seguito dall'ingiunto foglio e ch'anche a quelli che sono stati trovati con l'armi alla mano, si è conceduta la vita.*

Sarà peró bene che Vi vagliate di queste notizie, accio sia conosciuta costì la verità e che prendiate occasione d'informarne li ministri de Principi Cattolici e di disingannar quelli de Protestanti, a quali vi verrà in taglio di discorrere senza affetatione e senza che paia si cerchi a sincerar l'operato per non lasciar prender tanto corso all'inventioni e falsità che si vanno disseminando in questo proposito. Qui giunta troverete la nostra risposta all'Elettore di Brandeburgo e senza più preghiamo N.S.... ».

Alla supplica del Duca di Sassonia, Vittorio Amedeo rispose l'8 giugno (9), rinnovando le sue proteste di deferenza e di amicizia, ma scusandosi destramente di non aver potuto soddisfare la richiesta del 6/16

---

(8) A.S.T., *Registri lett. della Corte. Minute*, 1686-87 (4 maggio 1686).

(9) Viora, *Die Unterstützung der Wald*, *l. c.*, p. 680-81.

aprile, perchè giuntagli troppo tardi, quando già i fatti di Luserna si erano irrimediabilmente conclusi.

Come nella precedente, egli magnificava le reiterate prove della sua clemenza di fronte alla caparbietà e alla malizia dei valligiani valdesi (10) e prendeva a solito testimone della sua longanimità il deputato ducale alla dieta di Ratisbona.

Dinanzi alla ineluttabilità dei fatti compiuti, l'Elettore di Sassonia ritenne inutile replicare. Così la prima fase dell'intervento tedesco si chiudeva con un netto e doloroso insuccesso. Assai più forti che il vincolo dell'amicizia e della consanguineità con le case regnanti di Germania — vincolo che altre volte aveva potuto temperare le rigide provvidenze dei Duchi di Savoia (11) — erano state in quel momento la minacciosa pressione del re di Francia e la speranza di ulteriori vantaggi e concessioni da parte della Santa Sede (12).

Altrettanto sterile doveva riuscire anche il primo intervento degli Stati Generali di Olanda. Troppo potente era allora la forza militare della Francia e troppo incerto ancora il governo di Guglielmo di Orange, per permettere al giovane Duca Sabaudo quel temerario atto di svincolamento dalla opprimente tutela francese, il quale sarà tentato, con vario esito, solo negli anni successivi.

II. - L'ISTANZA OLANDESE (13).

Gli Stati Generali dei Paesi Bassi iniziarono la loro intercessione a favore dei Valdesi con una lettera in data 31 gennaio (14) (10 febbr. s. n.),

---

(10) « *vehementer doleamus quod gratissimos Ser.tis v.ae Elec.is litteras datas die 6 aprilis co tempore accepimus quo jam confecta erant quae in Vallibus nostris Lucernae acta sunt, quamquam nihil intentatum reliquerimus quo haec extrema a subditis Nostris vitari possent, ad quae eorundem pertinacia malentium nos provocare, quibus optabamus exemptos, quin facilitate et gratiis Nostris uti, nos adegit vel invitos* », *ibid.*, p. 681.

(11) Così ad es. era avvenuto nel 1566, al tempo del Duca Eman. Filiberto, quando i principi di Sassonia avevano interceduto con lettere ed ambascerie a favore dei Riformati del Piemonte e di Bressa. Cfr. P. Gilles, *Hist. Ecclésiastique des Eglises Vaudoises*, Pinerolo, 1881, vol. I, cap. XXXIII-XXXIV; G. Jalla, *Storia della Riforma in Piemonte*, Torre Pellice, 1914, t. I, p. 249-50; E. Ricotti, *Storia della Mon. Piem.*, II, 314 e sgg.

(13) Cfr. Viora, *Leggi sui Valdesi*, p. 43-45. Il Duca, sfruttando il progetto della estirpazione degli eretici dai suoi stati, aveva cercato di farsi dare dal papa l'investitura dell'alta sovranità del Principato di Masserano, uno dei principali feudi ecclesiastici in terra piemontese. Ma alle iterate richieste fatte dal Duca per mezzo del suo ambasciatore a Roma, il Pontefice aveva sino allora opposto un rifiuto o accampato pretesti di dilazione, scusandosi con la necessità di fronteggiare il pericolo turco. Cfr. A.S.T., *Ministri Roma*, m. 107, lett. di *Orazio Provana* alla *Corte*, 13 nov. 1685, 22 genn. 1686 (al Duca e al ministro), 12 febbr. 1686, 24 marzo 1686 (al Duca e al Ministro) e m. 108-lett. della *Corte* al *Provana* 18 dic. e 25 dic. 1685, 25 genn. 1686, e del *De Gubernatis* alla *Corte* 13 febbr., 19 febbr., 19 marzo 1686. Nuove insistenze per concessioni ed aiuti saranno fatte in aprile e a guerra avvenuta, come vedremo.

(13) Cfr. Viora, *Leggi sui Valdesi*, p. 47, e *Documenti sulle assistenze prestate dall'Olanda ai Valdesi durante il regno di Vittorio Amedeo II* in *B.S.B.S.*, a. XXX-III-VI, 1928, Torino.

(14) Viora, *Docum. sulle assist. prest. dall'Olanda*, doc. I.

il giorno stesso nel quale il Duca promulgava il suo primo editto di persecuzione. Ignari del corso inesorabile degli eventi e della supina acquiescenza del Duca alle esose richieste di Luigi XIV, essi supplicavano il Principe Sabaudo di voler seguire i suoi predecessori nella benevola tolleranza verso i sudditi valdesi e impedire che essi fossero molestati per causa della loro fede. Questo imploravano, fidando non solo nella bontà naturale del Principe, ma nel suo spirito di equità e moderazione, il quale non poteva permettere che fossero martoriati dei sudditi colpevoli soltanto di appartenere ad una religione che li vincolava fedelmente al loro Dio e al loro Sovrano.

La generosa lettera terminava assicurando il Duca della profonda riconoscenza del popolo olandese, se la supplica avesse trovato un'eco pietosa nell'animo di lui.

Ma la missiva non giunse alla Corte che ai primi di marzo, quando ormai l'impegno assunto dal Duca di distruggere l'eresia in Piemonte era troppo inoltrato e le prime reazioni dei Valdesi all'editto del 31 gennaio davano al Sovrano ottimo pretesto per dimostrare il pericolo di una ulteriore tolleranza e per legittimare le sue prime repressioni.

Infatti nella risposta, che è del 9 marzo (15), Vittorio Amedeo, pur dimostrando profonda deferenza verso il governo olandese, dichiarava apertamente la sua impotenza: « *Je suis dans des engagements si positifs pour l'unité de la Religion dans mes estats qu'il n'est pas en mon pouvoir d'en revenir, sans que les concessions par les quelles mes sujets des Vallées de Luzerne juissaient de la liberté de conscience puissent faire obstacle, puisque elles ne se sont jamais estendues au delà d'une simple tolerance arbitraire* ».

Aggiungeva di aver cercato di attuare il suo proposito con moderazione e con dolcezza, in modo da non portare pregiudizio alle famiglie e ai beni dei Valdesi: ma di avere motivo di credere che essi non volessero cogliere i frutti della sua bontà nè corrispondervi con la dovuta obbedienza, sì da costringerlo a procedere per una via affatto contraria alla sua natura e alla sua volontà.

La lettera ducale s'incrociò con una seconda istanza del governo olandese, il quale, reso dubbioso dal lungo silenzio della Corte e messo in più vivo allarme dalla proclamazione dell'editto del 31 gennaio e dalla notizia delle prime vessazioni, credette opportuno rinnovare al Duca la sua supplica in data 29 marzo (8 aprile s. n.) (16).

La lettera è redatta in termini assai più energici e passionati della precedente.

Premesso che l'istanza rivolta al Duca non ha altro movente che quello della carità, la quale induce tutti i cristiani a soccorrere i propri fratelli oppressi, il governo olandese afferma esplicitamente che i Principi nei loro Stati sono bensì padroni dei corpi e dei beni dei loro sudditi, ma che rispetto alle anime e alle coscienze, queste appartengono soltanto a Dio: che ogni Principe deve essere padre comune di tutti i suoi sudditi,

---

(15) *Ibid.*, doc. II.
(16) *Ibid.*, doc. III.

qualunque religione essi professino, e che Dio non ha mai benedette le violenze esercitate contro la parola data per coartare le coscienze, delle quali Egli ha riserbato il giudizio a se solo.

Aggiungevano gli Stati Generali che, conoscendo lo spirito di equità e di saggezza del Duca, essi osavano insistere sulla innocenza dei sudditi valdesi, ai quali non si poteva muovere altro rimprovero che quello di essere fermi ed ostinati nel servizio di Cristo e nella perfetta osservanza alla Parola di Dio, la quale insegna a temere Dio e ad essere fedele al proprio Sovrano.

Concludevano, esprimendo la certezza che anche il Duca avrebbe seguito l'esempio dei suoi antenati, i quali avevano mantenuto fedelmente la parola data, e che non avrebbe voluto, con un improvviso mutamento di condotta, attirarsi il biasimo di tutto il mondo, dopo averne riscosso più volte l'applauso con i suoi meriti e con le sue virtù.

Anche questa volta la risposta del Duca si fece aspettare più di quanto sopportasse l'impazienza del governo olandese. Allarmato per il rapido peggiorare delle condizioni dei Valdesi, per le crescenti minacce del monarca francese e per i preparativi militari che Francia e Savoia allestivano contro le Valli: o incalzato dalle sollecitazioni dei Cantoni e dei Principi Protestanti, il governo olandese il 18/28 aprile rinnovava per la terza volta la supplica alla Corte Piemontese (17).

La lettera è un disperato grido di dolore ed un supremo appello alla clemenza del Duca per evitare l'irreparabile rovina del popolo valdese.

Il governo transalpino giustificava la sua insistenza nell'implorare la mitezza ducale con le notizie sempre più inquietanti e minacciose che giungevano dalle Valli di Luserna e con il doloroso senso di sorpresa che esse avevano destato non solo fra le nazioni protestanti, ma fra tutti gli Stati d'Europa: sicchè non c'era da temere che il governo olandese agisse per compassione suscitata in lui da «*un semplice pregiudizio di comunità religiosa*» dal momento che tanti e così diversi Stati riguardavano con lo stesso occhio le conseguenze del temuto rigore.

Pregava pertanto il Duca di voler riflettere più seriamente sulle risultanze di una simile impresa che, invisa agli uomini, non poteva essere accetta nemmeno a Dio, il quale difese fieramente i suoi nemici stessi dalle violenze dei fedeli, ogniqualvolta questi sparsero sangue innocente, venendo meno ai patti giurati. Aggiungeva che se il Duca aveva degli obblighi, dai quali gli era difficile districarsi, aveva nello stesso tempo altri e più forti impegni verso se stesso e verso la parola data: che era pertanto lecito sperare che il sentimento innato di saggezza e di bontà, l'interesse della propria gloria e la difesa della propria reputazione troverebbero in lui più forza di qualsiasi impegno, e che i gemiti di tanti innocenti e le suppliche di tanti popoli avrebbero alla fine tanta presa sull'animo suo da farlo recedere dal funesto proposito.

Inutile tentativo ed inutile speranza! Quando la lettera giunse alla Corte torinese la persecuzione aveva ormai terminato il suo corso e seminato rovina, lutto e sterminio nelle misere valli del Pellice e del Chisone.

Il Duca, dopo la prima risposta e dopo la conclusione dei fatti di Lu-

---

(17) *Ibid.*, doc. V.

serna, avrebbe potuto considerare superflua ogni risposta alle successive suppliche del governo olandese del 29 marzo e del 18 aprile. Preferì invece rispondere sia perchè il silenzio avrebbe potuto essere interpretato come indiretto riconoscimento dei suoi torti, sia perchè gli premeva tenersi amica quella nazione, che già più volte aveva osato tener testa alla prepotenza del vicino monarca di Francia e meditava contro di essa future coalizioni di popoli oppressi o minacciati.

Alla lettera del 29 marzo il Duca rispose con una lettera in data 4 maggio (18).

Richiamandosi all'editto del 31 gennaio affermava che non era mai stata sua intenzione che i Valdesi di Luserna cambiassero di religione o lasciassero i suoi stati o vendessero i loro beni: ma che egli aveva soltanto preteso che nei suoi dominî non vi fosse altro culto pubblico che quello cattolico da lui professato e che i figli nascituri fossero battezzati ed allevati nella fede cattolica: ciò che permetteva ad ogni abitante delle valli di prendere fin d'ora e per l'avvenire quelle disposizioni che ciascuno riteneva più consone alla propria coscienza. Aggiungeva che a tanta mitezza i Valdesi avevano risposto prendendo le armi e resistendo apertamente: che, costretto a reprimere la loro temerarietà con la forza, egli aveva voluto dar prima una nuova prova della sua longanimità promulgando l'editto del 9 aprile: ma che alla fine, vedendo disprezzata la grazia sovrana e intollerabile la protervia valdese, si era visto obbligato a ricorrere alle armi ed alla violenza, pur cercando di risparmiare il sangue innocente quanto più gli era stato possibile ed ogni qualvolta glielo avevano permesso i Valdesi stessi.

La lettera si chiudeva manifestando il rammarico del Duca di non aver potuto, per il corso stesso degli eventi, corrispondere meglio alla prova di fiducia e di amicizia del governo olandese ed esprimendo la speranza di potergli rendere migliore servizio in una prossima occasione.

Con la risposta il Duca accludeva la copia dell'editto del 9 aprile.

Alla terza supplica del governo olandese scritta il 18/28 aprile e giunta alla Corte il 17 maggio, Vittorio Amedeo rispose l'indomani stesso (18 maggio) (19), protestando che le notizie giunte al governo olandese circa i fatti di Luserna anteriori alla data del 18 aprile erano false ed esagerate; poichè, all'infuori dell'editto del 31 gennaio, al quale egli era stato spinto da forti considerazioni, nessun altro provvedimento ostile era stato preso contro i Valdesi e nessuna vessazione era stata effettuata contro di loro: ma che avendo gli abitanti, ben lungi dall'ottemperare alle miti disposizioni dell'editto, prese le armi e commessi gravi eccessi, sprezzando i consigli di persone amiche che professavano la loro stessa fede (20), egli si era visto costretto a pubblicare l'editto del 9 aprile, col quale cercava di evitare quella completa rovina che i Valdesi invece volevano trarre su di sè con la loro ostinazione.

---

(18) *Ibid.*, doc. IV.

(19) *Ibid.*, doc. VI.

(20) Allusione all'opera di persuasione svolta dall'ambasceria, che i Cantoni evangelici inviarono alla Corte per perorare la causa dei Valdesi (marzo-aprile 1686).

L'editto poi, già doloroso di per se stesso per le restrizioni di libertà che imponeva e per le sanzioni che comminava in caso di disobbedienza, appariva anche più grave, perchè costituiva il primo frutto della quotidiana pressione del re di Francia sul giovane duca di Savoia e perchè lasciava prevedere che Luigi XIV non si sarebbe appagato della formale promulgazione dell'editto, ma ne avrebbe richiesta l'esatta ed integrale applicazione e non avrebbe desistito dalla sua pressione fino a quando non avesse ottenuto dal Duca, nei riguardi dei Valdesi, ciò ch'egli stesso aveva conseguito nel suo regno a danno degli Ugonotti.

E non era nemmeno da credere che il giovane principe piemontese avesse tanta destrezza politica e tanta forza militare da poter cozzare contro la ferrea volontà del gran monarca francese!

Si presagivano perciò giorni assai tristi per i confratelli del Piemonte: e le prime vaghe notizie che giungevano dalle valli ed i profughi che cominciavano ad affluire sulle terre elvetiche accrescevano, col racconto delle prime vessazioni vedute o subite, la pietà e lo sgomento e sembravano legittimare le gravi apprensioni nutrite sulla sorte che l'avvenire riserbava alla popolazione valdese.

Ma insieme con la pietà e con lo sgomento l'editto suscitava fra i Cantoni evangelici anche una sorda irritazione ed un mal celato risentimento.

Infatti, a più riprese, ma specialmente negli anni 1655 e 1663-64 essi si erano resi garanti degli accordi stipulati fra il Duca ed i Valdesi, ed avevano per l'occasione spiegata una premurosa e sagace attività diplomatica.

Era naturale quindi che nell'editto del 31 gennaio essi intravedessero non solo una manifesta violazione delle guarentigie concesse ai Valdesi dai Duchi di Savoia, ma una mortificante diminuzione del proprio prestigio politico ed un manifesto disprezzo della loro qualità di intermediari e di garanti nella stipulazione di trattati solennemente promulgati e regolarmente interinati dalla Camera Ducale.

Per far recedere il Duca dal suo proposito, non era il caso di pensare a rappresaglie armate. L'invasione del Chiablese e delle terre sabaude limitrofe, che altre volte aveva potuto indurre i Principi sabaudi a più miti consigli — e che anche ora alcuni avventatamente suggerivano — avrebbe avuto per conseguenza lo scoppio immediato della guerra col re di Francia, istigatore dell'editto, correo del Duca nella violazione dei trattati stipulati coi Valdesi, e già fortemente irritato contro i Cantoni protestanti per la premurosa ospitalità concessa agli ugonotti cacciati dal suo reame.

I Cantoni evangelici si trovarono pertanto in un grave imbarazzo: da una parte carità cristiana, solidarietà di fede, tutela del proprio prestigio politico, suppliche di Valdesi, istigazioni di fuorusciti francesi desiderosi di trarre vendetta dal loro re sterminatore, pressioni di fanatici e di ministri, spingevano i Cantoni verso un'azione pronta ed energica: dall'altra la situazione politica generale, la potenza militare della Francia, la debolezza dei Cantoni, la precarietà dell'aiuto delle nazioni protestanti e la stretta colleganza tra Francia e Duca consigliavano alle Signorie dei Cantoni grande oculatezza e somma prudenza.

Terminava esprimendo la speranza che il governo olandese, al pari di tutte le altre nazioni protestanti, vorrebbe riconoscere le buone ragioni del suo operato ed i suoi propositi di dolcezza e di clemenza, frustrati purtroppo dalla caparbietà dei sudditi religionari.

Le affermazioni del Duca erano sostanzialmente esatte, poichè una vera e sistematica persecuzione o violenza armata a danno dei Valdesi non si era ancora verificata alla data del 18 aprile: ma il Duca alterava, a suo vantaggio, la realtà dei fatti, quando sminuiva la portata pratica dei suoi provvedimenti e taceva i suoi preparativi militari e gli atti e le ordinanze ostili dei suoi ufficiali e dei suoi ministri.

Comunque sia, la giustificazione del Duca, poichè avveniva a fatti irrimediabilmente compiuti, fu accolta dal governo olandese con animo pacato e rassegnato. Interessava all'Olanda non irritare in quel momento la suscettibilità del giovane Duca per proseguire la sua missione di protezione e di assistenza a favore dei Valdesi. Perciò, facendo buon viso all'amaro insuccesso, il governo olandese il 23 luglio (3 agosto st. n.) (21) riscriveva al Duca ringraziandolo della sua deferenza nel rispondere alle tre istanze, anche se fino allora esse non avevano potuto conseguire buon esito. Ma deciso a non abbandonare la protezione dei miseri valdesi perseguitati e cacciati in prigione, ancora una volta supplicava per essi la clemenza del Duca nella speranza che egli, avendo ormai soddisfatto agli impegni e agli interessi del suo Stato, volesse allontanare da sè il rimpianto di aver ecceduto nel rigore e di aver oltrepassato i limiti stessi della giustizia e della ragion di Stato: « Voglia il Duca - insisteva la supplica - astenersi dalla rovina di quegli abitanti e dalla loro irreparabile desolazione, e, aprendo le porte delle prigioni, dar loro la libertà di portare altrove, lontano dalla vista del loro Sovrano, che non potrebbe contemplarlo senza uno strazio al cuore, il triste spettacolo di tante miserie, nelle quali li ha precipitati la Provvidenza divina nei suoi imperscrutabili segreti ».

Una particolare istanza era rivolta a favore dei ministri valdesi, che con le loro famiglie riempivano tante prigioni ed erano carichi di tante catene, sebbene potesse essere provato, per testimonianza dello stesso Marchese di San Tommaso, che essi non avevano nessuna colpa nella resistenza che il popolo valdese aveva opposto all'editto del 9 aprile.

Con quest'ultima commovente perorazione si chiudeva il primo intervento del governo olandese: intervento più tenace, più passionato di quello dei Principi tedeschi, ma, per il momento, ugualmente vano ed infruttuoso. Tanto l'uno quanto l'altro si era svolto per semplice via epistolare o diplomatica, senza diretto contatto col popolo valdese.

Diverso carattere ebbero invece l'assistenza e l'intervento dei Cantoni Evangelici della Svizzera.

III. - L'ISTANZA SVIZZERA (22) E LE SUE RIPERCUSSIONI.

Di tutti gli Stati protestanti i Cantoni Evangelici, a causa della loro

---

(21) *Ibid.*, doc. VII.

(22) Sul periodo dell'assistenza svizzera anteriore all'ambasceria cfr. MUSTON. *op. cit.*, II, p. 501, VIORA, *Leggi sui Valdesi*, ecc., p. 47, e *Documenti sulle assistenze prestate dai Cantoni Protestanti svizzeri ai Valdesi durante il regno di V.A. II*, Sassari, 1928.

maggiore vicinanza alle Valli e delle frequenti relazioni commerciali e religiose, che trattenevano da secoli col popolo valdese, furono i primi ad intervenire a favore dei perseguitati.

Il loro primo atto fu — come quello dei potentati di Germania e di Olanda — una premurosa istanza alla Corte Piemontese.

La lettera, datata del 15 gennaio (23) (25 gen. st. n.) e sottoscritta da tutti i Cantoni evangelici, attesta la piena solidarietà della Svizzera protestante nel deprecare l'atteggiamento intollerante del Duca e nel concedere affettuosa assistenza ai confratelli del Piemonte. Contiene ad un tempo una calda raccomandazione ed una riguardosa rimostranza.

Infatti, ricordati i trattati che alcuni anni prima la Corte di Torino aveva stipulato coi Valdesi sotto la mediazione e la garanzia della Francia e della Svizzera (24), i Cantoni invitavano il Duca a rispettare gli antichi privilegi concessi ai Valdesi in materia di fede e a mitigare di conseguenza il rigore dei suoi editti e delle sue provvidenze.

La lettera non giunse a tempo alla Corte torinese per impedire la promulgazione del primo editto di persecuzione del 31 gennaio: nè nulla o ben poco del resto avrebbe potuto conseguire anche se giunta tempestivamente, perchè troppo impegnativa era ormai la parola che il Duca aveva dato al re di Francia per mezzo dell'ambasciatore francese alla Corte di Torino e per mezzo del legato sabaudo alla Corte parigina.

Ma la protesta, se non potè nè sventare nè attutire l'editto, ebbe per lo meno il merito di invitare il Duca a riflettere sulle conseguenze, che il suo rigore poteva esercitare sulle amichevoli relazioni esistenti fra il suo governo e la confederazione elvetica, e ad escogitare gli opportuni rimedi nel caso, non improbabile, che il risentimento dei Cantoni, non soddisfatto, sfociasse in qualche atto di aperta ostilità.

Lo preoccupava la sorte delle sue terre transalpine confinanti con Ginevra e con Berna, soprattutto l'integrità del Chiablese, sul quale Berna aveva da lungo tempo rivolte le sue mire di espansione e che pareva destinato a fare da capro espiatorio nell'eventuale conflitto tra i Cantoni evangelici e la Corte piemontese.

Per premunirsi da ogni sgradita sorpresa, Vittorio Amedeo ricorse al solito gioco: esagerare il pericolo, per aumentare le sue benemerenze di fronte alla S. Sede e al re di Francia e per assicurarsi l'assistenza del suo potente vicino, istigatore diretto dell'editto: e intanto premunirsi, per parte sua, dalle mosse temerarie dei Cantoni, stringendo Berna e Gi-

---

(23) Cfr. VIORA, *Documenti sulle assistenze dei Cantoni svizzeri...*, doc. n. 1.

(24) Per la parte avuta dai Cantoni nelle trattative fra Duca e Valdesi negli anni 1655 e 1663-64, cfr. oltre le già citate storie del MUSTON MONASTIER, GAY, JALLA, COMBA, ecc., specialmente: G. LÉGER. *Hist. Générale des églises évangéliques du Piémont*, Leyde, 1669; S. MORLAND, *The history of the Evangelical Churches in the Valleys of Piemont*, London, 1658; *Histoire d'une ambassade des Cantons évangéliques de la Suisse au Duc de Savoye en* 1655, in *Revue Suisse*, t. III, p. 260 e seg.; *Conférences faictes à Turin dans l'Hostel de Ville en présence de Mess.rs les ambassadeurs Suisses entre les ministres de S.A.R. et les Députez des Vallées de Luserne à la fin de l'année* 1663 *et au commencement de la courente* 1664. *A* Turin MDCLXIV; A. PASCAL, *La missione segreta del medico losannese Giov. Antonio Guerino ai Valdesi del Piemonte ed un abbozzo di trattato di pace fra Duca e Valdesi nel giugno del* 1655 in *Bull. Soc. Hist. Vaud.* n. 57, a. 1931.

nevra di una fitta rete di spie e di informatori ed impartendo ordini segreti ai suoi magistrati ed ufficiali transalpini.

Già abbiamo veduto (25) come fin dai primi di febbraio la notizia della promulgazione dell'editto fosse sollecitamente trasmessa dal Duca al suo ambasciatore alla Corte parigina, perchè ne informasse il re ed i ministri e come una copia stessa dell'editto vi fosse spedita, con opportune aggiunte, dall'ambasciatore stesso di Francia residente alla Corte sabauda. Il Ferrero disimpegnò con zelo il mandato, notificando tosto al Principe i sentimenti che l'editto e le risoluzioni del governo piemontese avevano suscitato nell'ambiente parigino.

Ricevuta poi la lettera dei Cantoni nella prima decade di febbraio, il Duca si affrettava a riscrivere al suo ambasciatore a Parigi (16 febbr.) (26) per comunicargli le apprensioni che nutriva sul conto degli Svizzeri e per tastare gli aiuti e le assistenze che il re di Francia sarebbe stato disposto a fornirgli, sia nel caso che dovesse iniziare una spedizione armata contro i Valdesi, sia che dovesse difendersi da una violenta reazione dei Cantoni.

Sullo stesso tema seguiva alcuni giorni dopo anche una lettera del ministro marchese di S. Tommaso (19 febbr.) (27).

Il Ferrero in ottemperanza agli ordini ricevuti, si portava immediatamente (24 febbr.) dal ministro Croissy per sottoporre a lui le richieste di aiuto avanzate dal Duca (28).

Nel corso del colloquio (29), dava conto al Ministro della lettera che i Cantoni evangelici avevano inviato alla Corte sabauda e della risposta negativa che questa vi aveva fatto: accennava anche alle suppliche e alle deputazioni che i Valdesi avevano inviato al Duca e che avevano tutte incontrato esito sfortunato: ma aveva soprattutto cura d'insi-

---

(25) Cfr. il cap. II del nostro studio: *Le Valli Valdesi*, ecc., in *B.S.S.V.*, n. 69, a. 1938, p. 42-43.

(26) Un abbozzo della lettera è in A.S.T., *Regist. Minute lett. della Corte*, a. 1686-87. Lo scritto è senza data e senza indirizzo. Che sia diretto al Ferrero e in data 16 febbr. si può desumere dalla lettera del *Ferrero alla Corte* del 26 febbr. 1686 (v. lett. *Min. Francia*, m. 119). La missiva ducale era del seguente tenore: «*Occorre ora che li Cantoni Svizzeri protestanti ci hanno scritta una lettera premurosa acciò non vogliamo privare li nostri sudditi della pretesa religione riformata delle concessioni ottenute da nostri predecessori. Noi li respondiamo con una honesta esclusiva dell'istanza, ma perchè intendiamo dalla parte della Savoia che li Bernesi prorompono in concerti minacciosi di voler invadere il Chiablese e cose simili, se n'è anche tenuto proposito col S.r Ambasciatore suddetto e della Francia che teniamo nella protettione di S. M.ta che mentre s'esponiamo al pericolo per compiacerla, non permetterà che vi soggiaciamo .che anzi ci somministrarà forze sufficienti a ritorquer la molestia che ci venisse ad esser inferta: ci ha il suddetto ambasciatore positivamente assicurato della protettione della M.ta Sua e che stante questa non dobbiamo prendere alcuna prensione* (apprensione) *imaginabile delle esagerationi e minacce degli accennati Bernesi. del che tutto habbiamo voluto esservi informato, affinchè nel caso che se ve ne parli* (possiate) *parlare coherentemente a quanto sopra*».

(27) E' citata nella lett. del *Ferrero* alla *Corte* del 26 febbr. 1686, *l. c.*

(28) A.S.T., *Lett. Min. Francia*, m. 119, lett. della *Corte* al *Ferrero*, 22 febbr. 1686.

(29) *Ibid.*, lett. del *Ferrero* alla *Corte*, 26 febbr. 1686.

stere sul pericolo che potevano incorrere i dominî sabaudi confinanti con le terre elvetiche. E ricordato come la condotta del Duca verso i suoi sudditi valdesi fosse stata ispirata, per non dire imposta, dal re di Francia, esprimeva la fiduciosa certezza che il re non avrebbe lasciato solo, senza assistenza, il suo giovane sovrano in un eventuale conflitto contro i comuni nemici.

La risposta del Croissy fu naturalmente quella che poteva essere: « che non credeva che gli Svizzeri ardissero intraprendere cosa veruna: che l'aiuto non sarebbe mancato e che di tutto questo si sarebbe parlato nel prossimo Consiglio ».

Il giorno dopo (27 febbr.) il Ferrero chiese una speciale udienza al re, infermo di gotta, e a lui rifece per sommi capi il discorso già fatto al ministro, insistendo sulla necessità di vegliare attentamente sulle mosse dei Cantoni. Il re rispose riaffermando la promessa di aiuto al Duca in qualsiasi evenienza, ma non nascose il suo disappunto, perchè la condotta del Duca verso i Valdesi era troppo lenta, fiacca ed irresoluta.

Nuova conferma di aiuto il Ferrero ottenne dai ministri Louvois e Croissy, mentre uscivano dalla sala del Consiglio. Il Louvois, quasi prendendosi gioco delle esagerate apprensioni del Duca, rispose facetamente, con la spavalderia propria di un ministro di Luigi XIV, che sarebbe bastato suonare la marcia delle truppe di S. M. in aiuto del Duca per veder tosto gli Svizzeri « *se remettre dans leurs coquilles* »: e che, ad ogni modo, già erano stati dati ordini alle truppe dislocate sulle frontiere perchè non lasciassero uscire i sudditi ribelli del Duca. Per parte sua il Croissy aggiunse che il re aveva deciso di scrivere al S.r de Tambonneau, suo agente presso gli Svizzeri, affinchè facesse conoscere apertamente ai Cantoni la parte diretta che il re prendeva alla impresa del Duca contro i Valdesi e come le sue truppe già fossero in marcia verso le frontiere del Piemonte.

Avendo poi il Croissy chiesto al Ferrero se avesse copia della rimostranza, che i Cantoni avevano inviata al suo Sovrano, o se almeno ne conoscesse il tenore, l'inviato sabaudo rispose di non averne copia, ma di sapere che essa era « *molto premurosa* ». Il che parve al ministro parigino una prova più che evidente che i Cantoni facevano la voce grossa, ma che in realtà non avevano alcuna intenzione di compiere atti ostili.

Malgrado la ferma e ostentata sicurezza dei ministri parigini, il Ferrero non cessò, secondo le istruzioni avute dalla corte torinese, di sventolare in ogni abboccamento il pericolo degli Svizzeri, sia che il timore fosse reale nell'animo del Duca, sia che l'ostentato pericolo gli paresse ottimo mezzo per conseguire il suo scopo. E poichè la Corte parigina non sembrava prendere abbastanza sul serio le apprensioni del Duca, anzi quasi burlarsi del presunto pericolo degli Svizzeri, il Ferrero, sempre più infervorato nella sua missione, osava, nei successivi colloqui coi ministri parigini, allegare il detto popolare che « *in casa propria il monocolo vede più che il forestiero con due occhi* »: e riusciva a strappare nuove promesse di protezione e di aiuto a favore del suo sovrano (30).

---

(30) *Ibid.*, lett. del *Ferrero* alla *Corte*, 1° marzo 1686.

Infatti per dare una prima soddisfazione al Duca e per incutere più forte timore agli Svizzeri, il re ordinava ai suoi ufficiali dislocati sulle terre del confine di fare «*gran chiasso*», annunciando la prossima marcia delle sue truppe in soccorso del Duca.

Sopraggiunse intanto la notizia dell'ambasceria svizzera alla Corte torinese, e ciò diede al Ferrero — come vedremo — un ottimo pretesto per continuare ed intensificare le sue insistenze presso i ministri del re.

Mentre in tal modo a Parigi il Ferrero svolgeva attiva e persistente l'opera diplomatica, dalla parte della Savoia il governo piemontese raddoppiava ordini e provvidenze per parare ogni eventuale rappresaglia dei Cantoni evangelici.

L'11 febbraio (31) il Duca inviava al Senatore Marchese di Bellegarde, Presidente del Senato di Savoia, la copia dell'editto emanato il 31 gennaio, e, informandolo dello stato delle Valli e della intercessione dei Cantoni svizzeri, gli impartiva calde raccomandazioni, perchè con ogni mezzo indagasse gli eventuali sentimenti di reazione dei Cantoni e ne spiasse le mosse.

Il Bellegarde si affrettò ad eseguire le istruzioni ricevute (32). L'indomani stesso (14 febbr.) fece partire per Ginevra un uomo di sua fiducia, il figlio del senatore Chiviliard con il compito espresso di indagare che cosa si pensasse sul fatto valdese nella vicina città. Da Ginevra il Chiviliard doveva, con la stessa missione, proseguire immediatamente per Berna e colà soggiornare fino a nuovo ordine, profittando di certi affari che dovevano metterlo a contatto diretto con le persone più accreditate della città. Da esse doveva cercare di apprendere destramente e senza destar sospetti quei sentimenti e quelle risoluzioni che il governo bernese teneva gelosamente nascosti a tutti, specialmente ai Cantoni cattolici.

Per mantenere il collegamento veniva convenuto tra il Bellegarde e il Chiviliard che settimanalmente un pedone sarebbe andato da Chambery a Berna col duplice scopo di ritirare le informazioni assunte dallo spione e di consegnargli le eventuali istruzioni della Corte. Nel caso però che affiorassero preparativi d'armi e ostilità sospette o contro il Chiablese o contro qualsiasi altra terra ducale, era fatto obbligo al Chiviliard di non attendere la venuta ordinaria del pedone, ma di trasferirsi immediatamente a Chambery per darne preciso ragguaglio al Presidente.

Del suo operato il Bellegarde dava notizia alla Corte con una lettera datata del 14 febbraio, nella quale cercava, con pacati ragionamenti, di dissipare ogni apprensione dall'animo del suo Sovrano. A lui, infatti, sino a quel giorno non risultava affatto che a Ginevra e negli altri Cantoni evangelici fosse trapelata la notizia dell'editto del 31 gennaio: e quand'anche trapelasse, non era dubbio per lui che il risentimento si sarebbe volto più contro il re di Francia che contro il Duca, poichè non era diffi-

---

(31) Citata nella lettera del Presid. *Bellegarde* alla *Corte* in data 14 febbr. 1686. A.S.T., *Lett. di Partic.* B., m. 28.

(32) La lettera del Duca fu recapitata al Presidente con sollecita premura il 13 febbraio.

cile riconoscere il vero istigatore dell'editto in colui che già aveva fatto perseguitare gli Ugonotti di Francia.

Poco attendibile anche gli pareva la voce che i Bernesi, in segno di protesta, si appigliassero ad atti di invasioni, di rappresaglie o di saccheggi contro il Chiablese, poichè era notorio che in quel tempo Berna e Ginevra, temendo le minacce e le mire ambiziose del re di Francia, stavano concertando fra loro un comune piano di difesa. «I Cantoni sono troppo prudenti e saggi — concludeva il Bellegarde — per esporsi ad una guerra contro la Francia (33): ciò che inevitabilmente accadrebbe, se ardissero assaltare il Chiablese. E poichè non si sentono sostenuti dalla Francia, essi non oseranno muovere nessuna lagnanza a V. A.: tutt'al più si risolveranno a inviare dei deputati (34) per implorare qualche maggior mitezza a favore dei loro confratelli in fede ».

Le stesse assicurazioni il Bellegarde ribadiva due giorni dopo (16 febbr.), notificando che nulla ancora era trapelato fra i Cantoni riguardo all'editto e che tutto induceva a credere che il malumore, se nascesse, si sarebbe sfogato assai più contro il re di Francia che contro il Duca.

Tuttavia, conscio delle gravi conseguenze che la persecuzione religiosa aveva provocato nel vicino reame di Francia, tanto nel campo politico, dove i rapporti con Ginevra si erano fatti freddi ed ostili, quanto nel campo economico, dove l'esodo di tante nobili e ricche famiglie aveva decurtato l'introito delle tasse e delle imposte terriere e paralizzato il commercio, il Bellegarde, con insolita franchezza, rivolgeva al suo giovane Sovrano saggi consigli di moderazione. Lo invitava a raddolcire i rigori del suo editto per non incorrere nei funesti inconvenienti lamentati dal re di Francia e per non irritare i Cantoni, se questi — come si diceva — fossero realmente garanti dei trattati coi quali la Corte piemontese aveva riconosciuto ai Valdesi la libertà di coscienza e di culto. Ignaro di quello che il Duca già aveva ottenuto a Parigi per mezzo del suo ambasciatore, il Bellegarde prudentemente insinuava che i Cantoni, forti del loro diritto di mallevadori, se il re non avesse avuto interesse «*a se brouller avec eux*», avrebbero fatto la voce grossa ed intensificata la loro protesta, fino a costringere il Duca a più miti risoluzioni, con evidente smacco dell'autorità del Sovrano: ciò che dovevasi assolutamente evitare. E per meglio convincere il suo Principe, inviava la copia di una dichiarazione del re di Francia, con la quale egli, edotto dei funesti effetti della persecuzione, cercava con nuove provvidenze, improntate a maggiore moderazione, di allettare i fuorusciti a rientrare nelle terre del suo regno e a negoziarvi liberamente.

---

(33) «*Ils sont trop sages et trop bons politiques pour commencer les premiers de se brouiller avec luy, de se l'attirer a dos comme ils auroient suiet de craindre s'ils entreprenoient quelque chose contre le Chablaix, et ils me paroitraint fort mal avises de s'exposer aux malheur d'une guerre pour delivrer leurs confreres d'une simple inquietude*», *l. c.*

(34) «*Il y a apparance qu'ils enverroint auparavant des deputés a V.A.R. pour se plaindre et pour luy demander en faveur de leurs confreres les traitemens qu'ils croiront havoir droit de pretendre*», *l. c.*

Intanto ecco giungere al Bellegarde le prime informazioni degli spioni sguinzagliati a Ginevra: il Chiviliard, il Baitaz e il La Place (35).

Il Chiviliard al suo arrivo a Ginevra aveva potuto assodare che la notizia dell'editto di persecuzione — contrariamente a quanto assicurava il Bellegarde — era giunta in quella città da una dozzina di giorni, cioè fin dal 5 di febbraio e che si parlava con grande apprensione delle milizie ducali inviate nelle valli del Pellice e del Chisone per tenere a freno i Valdesi. Tuttavia anche il Chiviliard, come il Bellegarde, assicurava (17 febbr.) che i Ginevrini erano assai più risentiti contro il re che contro il Duca e che sottilmente avevano notato che il Duca, pur perseguitando, non trattava i suoi sudditi con lo stesso rigore del monarca francese, poichè non li violentava come lui, ma permetteva loro di uscire dai suoi stati, di vendere i loro beni e di asportare le loro masserizie: anzi aveva perfino concesso il passaggio nei suoi Stati ai riformati di Francia che volevano ritirarsi nelle terre elvetiche. Da tutte queste considerazioni essi arguivano che il Duca non aveva emanato l'editto di sua propria volontà ed iniziativa, ma per obbligata compiacenza verso il prepotente vicino.

Le stesse cose confermava alcuni giorni dopo (21 febbr.) anche l'altra spia, il La Place, accentuando però la costernazione che l'editto aveva suscitato in tutta la città. Dichiarava tuttavia, che nell'inquietudine generale per la sorte dei Valdesi una speranza confortava l'animo dei Ginevrini: che la spedizione punitiva escogitata dal Duca contro i Valdesi potesse infrangersi, come altra volta, contro le asperità del terreno e contro l'inaccessibilità delle rupi abitate da quei montanari, ai quali nulla mancava, nè coraggio, nè viveri, nè armi, nè munizioni, all'infuori delle ordinarie artiglierie, per organizzare una salda resistenza.

Qualche cenno più esplicito di minaccia conteneva la relazione del terzo spione, il Baritaz (21 febbr.), il quale riferiva alcune frasi colte sulla bocca stessa dei Ginevrini: « che questo editto era un piccolo lievito che avrebbe fatto rimestare molti affari: che i Ginevrini erano garanti del trattato fatto nel 1655, il quale concedeva ai Valdesi la più ampia libertà di coscienza e di culto: che del pari garanti erano i re di Olanda e di Inghilterra, i quali avrebbero potuto essere sollecitati ad intervenire con un fiero atto di protesta, se fossero violate le clausole della tolleranza ». Ma erano più minacce formali che reazioni concrete!

Più che su Ginevra il Bellegarde aveva l'occhio fisso su Berna, donde poteva provenire il pericolo maggiore (36) e dove il Chiviliard si era prontamente trasferito dopo aver esaurita la sua missione a Ginevra.

---

(35) Le lettere degli informatori sono accluse alle lettere del *Bellegarde* alla *Corte* del 16 febbr., del 23 febbr. e del 28 febbr. Comprendono lett. del *Baitaz* e *De la Place* (14 febbr.) accluse alla lett. del *Bellegarde* del 16 febbr. — lett. del *Chiviliard* (17 febbr.), del *De La Place* e *Baitaz* (21 febbr.) accluse alla lett. del *Bellegarde* del 23 febbr. — lett. del *Chiviliard* (25 febbr.), del *Baitaz* (28 febbr.) accluse alla lett. del *Bellegarde* del 28 febbr.

(36) Il 23 febbr. il Duca scriveva al Decous, suo agente presso i Cantoni, pregandolo di informarsi dei sentimenti dei Cantoni e di quanto si diceva intorno alla « *risolution presa di estirpare l'eresia che le congiunture passate hanno fatto sopportare nelle Valli* ». A.S.T., *Reg. Minute lett. d. Corte*, 1686-88 (23 febbr. 1686).

Appena giunto nella città, il Chiviliard aveva cercato diretti contatti con le autorità cittadine. Da esse aveva appreso (25 febbr.) che anche quella Signoria già da più giorni era a conoscenza dell'editto del 31 gennaio, perchè i Valdesi stessi ne avevano dato notizia con una lettera diretta ai due Cantoni di Berna e di Zurigo (37).

Nel loro scritto i Valdesi dichiaravano che, sebbene avessero a temere in seguito all'editto e a causa delle soldatesche inviate nelle Valli, tuttavia avevano buona speranza di potersi sostenere e difendere dalle eventuali violenze che fossero loro fatte: che non avevano voluto prendere nessuna decisione prima di averne dato avviso ai Cantoni Protestanti e di aver sollecitata la loro benevola protezione, perchè sapevano che essi si erano resi garanti del trattato, col quale il Duca permetteva ai Valdesi di praticare la fede già professata dai loro padri per più di cinquecento anni: che appena conosciuta la loro risposta, avrebbero preso le misure suggerite dalle circostanze.

La lettera dei Valdesi, rafforzata da analogo avviso trasmesso dal prefetto di Morges (18 febbr.) (38), gettò la costernazione nel Senato bernese e in tutta la cittadinanza.

Edotta delle persecuzioni e dei massacri, ai quali erano stati esposti gli ugonotti francesi dopo la revoca dell'editto di Nantes, Berna intravide nell'editto del 31 gennaio l'atto precursore della grave minaccia che incombeva sulla popolazione Valdese, e, pronta e generosa, come sempre, a tutelare la sorte degli infelici e degli oppressi, si affrettò a trasmettere la dolorosa notizia al suo deputato sedente nella dieta di Baden, dove erano raccolti i delegati dei Cantoni evangelici (39). Nella lettera la Signoria di Berna ordinava ai suoi rappresentanti di abboccarsi senza indugio coi deputati del Cantone di Zurigo per decidere sul da farsi.

Le istruzioni della Signoria bernese si incrociarono con analoghe istruzioni, che la città di Zurigo, contemporaneamente edotta dei fatti di Luserna, trasmetteva ai suoi rappresentanti in dieta, perchè si abboccassero con gli agenti bernesi.

I delegati delle due città non perdettero tempo e ricevute le istruzioni, lo stesso giorno (18 febbr.) convennero tra loro per concordare una comune azione a favore dei Valdesi (40).

E' facile immaginare lo sgomento e il dolore che invase tutta l'assemblea alla ferale notizia!

La precedente istanza, che i Cantoni avevano rivolto al Duca, era rimasta fino allora senza risposta e questo silenzio accresceva l'angoscia, perchè pareva preanunzio di più gravi e inflessibili risoluzioni a danno dei Valdesi.

---

(37) Non conosciamo l'originale. Il *Chiviliard* lo riassume nella sua lettera al *Bellegarde* del 25 febbraio.

(38) Cfr. D. PEYROT, *Berne et les Vaudois en* 1686 (recens. e riassunto del lavoro del Blösch, pubblicato con lo stesso titolo in tedesco a Berna nel 1686), in *Bull. Soc. Hist. Vaud.*, n 3, 1887, p. 13. Il lavoro sarà d'ora in poi citato sotto il nome PEYROT-BLÖSCH.

(39) PEYROT-BLÖSCH, *l. c.*, p. 13.

(40) *op. cit.*, p. 13-14.

Appariva pericolosa e temeraria ogni minaccia ed ogni violenza armata, ma altrettanto colpevole ed inopportuna ogni inerzia ed ogni disinteresse.

Perciò, scartati i mezzi violenti, ma risoluti in pari tempo a dare ai Valdesi una prova di solidarietà fraterna e a restituire a se stessi l'antico prestigio politico, i Cantoni evangelici decisero di appigliarsi alla sola via legale che i frangenti permettevano: quella diplomatica.

E poichè della prima istanza scritta ignoravasi tuttora l'esito, si decise, seduta stante, di inviare un'ambasciata a Torino per ottenere, se non la revoca — cosa sperata da pochi — almeno qualche temperamento alle sanzioni minacciate dall'editto e per impedire i funesti effetti che avrebbe potuto recare l'inadempienza di esso da parte dei Valdesi.

Della decisione presa i deputati bernesi Kirchberger e Tillier davano lo stesso giorno (18 febbr.) pronto ragguaglio al loro governo, aggiungendo che gli zurighesi già avevano designato il loro rappresentante nella persona del Consigliere Gaspare di Muralt (41); il quale aveva deciso di partire l'indomani stesso (19 febbr.) per Berna per aggregarsi il deputato, che questa città gli avrebbe dato come compagno nel generoso viaggio (42).

L'iniziativa della dieta trovò pienamente consenziente il Consiglio di Berna (19 febbr.), che nello stesso giorno veniva più minutamente edotto dei pericoli che correvano i Valdesi dalla bocca stessa di un predicatore piemontese che il Blösch chiama M.r Olympier (43) ma che noi crediamo si possa identificare col ministro valdese Enrico Arnaud, il futuro capitano del Rimpatrio.

Sappiamo infatti che in quel tempo (44), resosi sospetto ed inviso alla Corte per il suo spirito di fermezza e di intransigenza, egli aveva dovuto abbandonare, sotto falso nome e sotto mentite spoglie, le valli pie-

---

(41) Giov. Gaspare di Muralt (n. 1629) era figlio di Giovanni di Muralt, il quale si era dedicato al commercio della seta ed aveva in Zurigo una fiorente attività. Apparteneva ad una nobile famiglia di Locarno, la quale aveva dovuto abbandonare la patria a causa della persecuzione religiosa e, riparata a Zurigo, aveva nel 1566 ottenuto la borghesia zurighese. Nel 1673 Giov. Gaspare fu rettore della città e del territorio di Zurigo e dal 1680 era consigliere della sua Corporazione. Cfr. E. Corona Klinkert, *Die evangelischen Kantone und die Waldenser in den Jahren* 1655 *und* 1685-86. *Inaugural Dissertation*, Zürich, 1917, p. 54 — Viora, *Leggi sui Valdesi*, p. 52, n. 61 — Muralt, *Die capitaneen oder cattaneen von Locarn und derem Von Schlosse Muralto benannte Mackommen in Zürich und Bern*, Zürich, 1855 — De Muralt, *Notices sur la famille de Muralt*, Parigi, 1879.

(42) Peyrot-Blösch, *l. c.*, p. 13-14.

(43) *Ibid.*, p. 14.

(44) Sulla fine del 1685 Arnaud era ministro in Val Perosa, nella parrocchia di Pinasca, situata in territorio francese. Dopo la revoca dell'editto di Nantes, costretto a cercare un rifugio altrove, si recò con la famiglia a Neuchâtel in Svizzera. Posti i suoi al sicuro, ritornò nel cuor dell'inverno nelle Valli. Ma la promulgazione dell'editto del 31 gennaio lo obbligò un'altra volta, come oriundo di Francia, a riparare in Svizzera. Quivi ebbe frequenti abboccamenti con Gianavello e con altri esuli valdesi ed ugonotti. Alla fine di marzo, o al principio di aprile, era nuovamente di ritorno nelle Valli. Cfr. G. Jalla, *Henri Arnaud* (opusc. comm. del 17 febbr. 1926, edito dalla Soc. d'Hist. Vaud., Torre Pellice, 1926, p. 5-6.

montesi e che in esse non rientrò se non alla vigilia dell'editto del 9 aprile per incitare i valdesi alla temeraria resistenza. L'Arnaud era uomo — e lo dimostreranno gli anni successivi — capace di perorare con grande calore e con fortunato successo la causa dei fratelli oppressi e di strappare promesse di assistenza e di intervento tanto ai Cantoni evangelici della Svizzera quanto ai Principi e alle Chiese di Germania e di Olanda.

Il Consiglio bernese, aderendo all'invito della dieta, nominò a suo ambasciatore Bernardo di Muralt (45), uno dei suoi più autorevoli consiglieri, della stessa potente famiglia, alla quale apparteneva il legato zurighese.

L'eletto ricevette l'ordine di affrettare la partenza e di tenersi pronto per l'indomani stesso (20 febbr.) (46), e il Consiglio provvide a redigere le credenziali (47) e le istruzioni da rimettergli all'atto della partenza. Ma lievi contrattempi fecero rinviare di alcuni giorni l'inizio del viaggio.

ARTURO PASCAL.

---

(45) Bernard Von Muralt era figlio di Jost di Muralt, che nel 1660 morì come podestà a Gottstadt, e nipote di quel Ludovico Von Muralt che nel 1570 aveva ottenuto la borghesia di Berna. Bernardo fu più tardi, nel 1700, inviato come diplomatico nei Grigioni. Anche questo ramo dei Muralt, stabilito a Berna, era originario di Locarno. Cfr. KLINKERT, *op. cit.*, *l. c.*. p. 54.

(46) PEYROT-BLÖSCH, *l. c.*, *p.* 54.

(47) Sulla data di queste credenziali e della dieta di Baden esiste notevole divario fra gli storici. MUSTON, *op. cit.*, II, p. 501, n. 1; GAY, *Hist. des Vaud.*, Firenze, 1912, p. 113, affermano che la risoluzione dell'ambasceria fu presa nella dieta dei Cantoni Protestanti tenuta a Baden il 26 febbraio. Il VIORA, *Leggi sui Vald.*, p. 51, smentisce giustamente la data, affermando che la risoluzione fu presa assai prima, perchè le credenziali dei due ambasciatori portano la data del 9 febbraio. Il Viora ha sostanzialmente ragione, ma a sua volta dimentica che i Cantoni evangelici nel 1686 seguivano ancora il calendario cesariano (vecchio stile), per cui la data 9 febbr., segnata sulle credenziali secondo il calendario cesariano, corrisponde in realtà alla data 19 febbr. del calendario gregoriano, come attestano i documenti prodotti dal BLÖSCH e gli altri, che noi verremo citando. La dieta di Baden durò dall'8 al 12 (stile vecchio) cioè dal 18 al 22 febbr. (stile nuovo).

La val Guicciarda e le sue "Alpi,,

(Cenni storici)

Tra le valli secondarie del bacino del Pellice la più importante, dopo quella di Angrogna, è, da ogni punto di vista, la Val Guicciarda, oggi comunemente chiamata Comba dei Carboneri (1).

La prima delle due denominazioni, l'unica usata fino al Cinquecento, deriva dal maggiore affluente di destra del Pellice, il torrente Guicciardo (franc. Guichard). Nei documenti medievali ricorre per lo più la forma *Vallis Guichiardi,* cioè « Valle del Guicciardo » (ellitticamente « Val Guicciardo »), mentre una sola volta appaiono *Vallis Guichiarda* e *Vallis Guichardesca,* che bene si rendono con « Val Guicciarda » (2). Forme italiane e francesi dello stesso toponimo si trovano nei secoli XVI e XVII: il trattato di Cavour del 1561 menziona, fra le terre abitate dai Valdesi, il *Valguichard* o *Valghicciardo* (3); nella carta di Valerio Grosso si legge *La Comba di Valguicchiardo* (4); Gilles scrive *Val Guichard* (5), e Léger « *le vallon nommé Val Guicchard et la Combe des charbonniers* » (6).

Questa seconda denominazione, che troviàmo per la prima volta appunto nell'opera del Léger, ma che già da lungo tempo doveva essere usata dai parlanti, ha finito col prevalere. Essa deriva dalla borgata o « ruata » dei Charbonniers (sita nella parte inferiore della valle, a 957

---

(1) A dir vero, si dice e si scrive dai più « C. dei Carbonieri » ma è dizione errata. Cfr. le note 7 e 37.

(2) Vien fatto di pensare all'estinta famiglia dei Guichard e all'omonima frazione del comune di Torre Pellice; ma non è possibile stabilire se vi sia qualche relazione tra il casato e il nome della valle.

(3) Dal testo tramandatoci da M. A. Rorengo (*Memorie historiche...*, Torino, 1649, p. 57) togliamo: « *S'espediranno lettere pattenti di S.A. per le quali consterà qualmente S.A. fà remissione à gl'homini delle Valli d'Angrogna, Bobbio, Villaro,* Valguichard, *Rorà, Tagliarè, Ruà de' Bonetti...* », ecc.; dove il vocabolo francese risalta stranamente in mezzo a tante voci italiane. Trovasi invece *Valghicciardo* nel testo riportato da S. Lentolo (*Historia...*, p. 220).

(4) Sulla carta del Grosso si veda l'*Etude sur la cartographie des Vallées Vaudoises*, di D. Rivoir, in *Bull. S.H.V.*, n. 47, pp. 68-75.

(5) P. Gilles, *Hist. ecclés.*, Genève, 1644, chap, XXII.

(6) J. Léger, *Hist. générale...*, Leyde, 1669, P. I, p. 4. Si noti che Léger usa l'iniziale minuscola, Janavel scriverà correttamente *Combe des Charbonniers* (vedi A. Pascal, *Un'istruzione militare inedita...* ecc., in *B.S.H.V.*, n. 49, p. 48), mentre Arnaud, meno pratico dei luoghi, dirà *Combe des Charbonnières* e *Vallée des charbonnières* (ediz. di J. Jalla, *B.H.V.*, n. 31, p. 151 e p. 153).

metri sul mare, la quale molto probabilmente ebbe nome, a sua volta — caso del resto frequentissimo nella toponomastica valdese — dalla famiglia che vi costruì la prima abitazione o che più a lungo vi dimorò (7).

Varia e pittoresca, ricca d'acque, di boschi e di pascoli, dominata da alte cime rocciose, testimoni un tempo di lotte cruente, oggi meta di piacevoli escursioni, la Valle Guicciarda non solo è interessante per il turista, ma è degna altresì dell'attenzione del naturalista, dello studioso di economia alpina e del cultore di storia municipale. Ha la forma di un quadrilatero, i cui vertici sono rappresentati dalla Perlà (m. 727), dal Bric Barant (m. 2360), dalla Meidassa (m. 3105) e dal Friulent (m. 2720). Il Guichard, che ha un corso di circa 10 km., l'attraversa diagonalmente, in direzione di N.N.E. A settentrione la Comba continua con la valle del Pellice, di cui è tributaria; a occidente la catena Barant-Agügliassa-Manzol-Meidassa la separa dalla conca del Pra; a mezzodì, lungo il crinale Meidassa-Friulent, si aprono i valichi che la mettono in comunicazione con l'alta valle del Po; a oriente il contrafforte che, col nome generico di Costa dë la Büssuna, si dirige verso nord per terminare al Munt Màur, la divide dalla Comba di Liussa (8).

A monte dei Charbonniers la Val Guicciarda si ramifica nelle quattro valli minori di Ciabrarëssa, della Russa, del Pis e della Giana, ove si trovano le alpi (9) dello stesso nome, rispettivamente a 1717, 1685, 1725 e 1751 metri sul livello del mare, cioè a un'altitudine media di m. 1720, con un dislivello di un migliaio di metri dal confluente Guichard-Pellice. I loro rapporti col fondovalle sono oggi assai più facili e frequenti che un tempo, e la rotabile costruita pochi anni fa dal Genio militare le ha molto

---

(7) Dunque, non valle «dei carbonai» o «delle carbonaie», bensì «dei Charbonniers» o, italianizzando, «dei Carboneri» (cfr. nota 37). Ad ogni modo, non sarebbe opportuno restituire alla Comba il suo antico e più vero nome?

(8) Per maggiori particolari si consultino, oltre il noto *Guide des Vall. Vaud.*, la *Guida d'Italia* del T.C.I., vol. I, *Piemonte*, e le *Alpi Cozie settentrionali* per cura di E. Ferreri. Quanto alla pronunzia dei nomi geografici si tenga presente che le parole non accentate sono tronche quando terminano in consonante; che l'*u* si pronuncia come in italiano, l'*ü* ha il suono dell'*u* francese, e l'*ë* quello dell'*e* breve o semimuta francese.

(9) Accettando una recente proposta (R. Pracchi, *Aspetti della vita pastorale nelle Alpi italiane*, in *Bollettino della R. Soc. Geogr. Ital.*, maggio-giugno 1943) intendiamo per «alpe» quel complesso di pascoli e di relative costruzioni che nelle nostre valli, come in quelle di tutta la grande cerchia alpina, sono sede di soggiorno estivo del bestiame. «A giugno-luglio, quando la copertura nevosa delle Alpi raggiunge la sua massima contrazione, il bestiame viene raccolto in grandi mandrie e affidato a pochi uomini, i quali, con lenta marcia salgono ai pascoli alti, dove sorgono costruzioni fisse rozzamente costruite, ma in genere molto solide per resistere al peso della neve invernale che talvolta le seppellisce per vari mesi. La distanza dai centri abitati è spesso notevole e quindi i rapporti con il fondovalle divengono difficili e poco frequenti; ne deriverà una particolare necessità di organizzazione e gli edifici devono assolvere sopratutto alle esigenze derivate dalla lavorazione del latte in luogo, dalla conservazione dei prodotti, dalla necessità di dover ricoverare gli uomini contro il freddo e le intemperie». Nel suo studio il Pracchi cita alcuni termini dialettali della Val Pellice.

Per la bibliografia sull'apicoltura e l'economia alpina rimandiamo il lettore all'articolo del prof. G. Roletto nell'*Enciclopedia Italiana* dell'Istituto G. Treccani, vol. II, pp. 611-622.

valorizzate; ma anche durante le fortunose vicende dei secoli passati la loro produzione zootecnica e la loro industria casearia furono una grande risorsa per gli abitanti della Val Pellice in generale e per quelli di Bobbio e del Villar in particolare.

Secondo una leggenda locale, anticamente un misterioso personaggio avrebbe svelato agli alpigiani i segreti della lavorazione del latte (10). Certo si è che quando i primi Valdesi arrivarono d'oltr'alpe i pascoli della Val Guicciarda erano già sfruttati da lungo tempo. Ne fanno fede tre documenti del secolo XII, i più antichi che riguardino la Val Pellice (11).

Esaminiamo anzitutto i primi due, che per maggior chiarezza distingueremo con le lettere A (rogatc Lombardus) e B (rog Jacobus). Benchè dissimili nel protocollo e in alcune clausole del testo, si riferiscono al medesimo contratto e s'integrano a vicenda (12). Da essi apprendiamo che il 12 aprile 1159 Guglielmo di Luserna (13), cui spettava il pieno dominio della Valle Guicciarda (14), dichiarava solennemente alla presenza di nove

---

(10) J. Jalla, «*Le sauvage du Val Guichard*», in *Légendes des Vallées Vaudoises*, 1926, pp. 62-64.

(11) Purtroppo non si conoscono gli originali nè di queste tre carte nè di quelle del secolo XIII di cui ci varremo in seguito; ma se ne hanno solo copie, più o meno guaste, del sec. XVIII, che si conservano nell'Archivio Camerale, Titoli di Stati antichi, vol. 15. Tutti questi documenti, pubblicati prima negli *Historiae Patriae Monumenta, Chartarum T. I*, Torino, 1836, poi nel *Cartario dell'abazia di Staffarda*, Pinerolo, 1901-1902, furono messi a profitto specialmente da P. Rivoire nella sua *Storia dei Signori di Luserna*. Altre copie, pur esse corrotte, ma talvolta utili a ricostruire il testo originale, esistono nell'Archivio Comunale di Torre Pellice, inserite fra gli atti trascritti ad uso del Comune dal segretario Danna (vedi nota 36).

(12) Infatti, se il rogatario è diverso, l'autore, il destinatario e i testimoni sono gli stessi; e, quel che più conta, sostanzialmente identico è anche il «disposto», ossia la parte essenziale del testo, quella che contiene l'oggetto dell'atto, la manifestazione della volontà dell'autore. Perciò riteniamo con F. Gabotto (*Cart. di Staff.*, I, p. 34) che il documento A sia il breve, e il documento B, più elaborato e completo, sia la carta perfetta. Con ciò non si esclude che l'uno o l'altro dei due documenti possa aver subito qualche interpolazione.

(13) Guglielmo II, figlio di Enrico II. Vedi albero genealogico.

(14) Lo dice il doc. B: «*...cum ipse dominus Guglielmus de Lucerna plenus esset dominus vallis infrascripte...*». E la carta del 1163, cui accenneremo fra poco, conferma: «*...sub cuius potestate prefata vallis est...*» (cfr. nota 19). Senza por mente a queste parole e senza curarsi dei documenti posteriori che alludono tutti a un solo Guglielmo e a una sola donazione, B. Baudi di Vesme, nel suo studio su *Le origini della feudalità nel Pinerolese* (Pinerolo, 1899, p. 70 e segg.) afferma gratuitamente che le carte A e B si riferiscono a due distinte donazioni fatte il 2 [sic] aprile 1159 da due diverse persone, cioè da Guglielmo II e da un ipotetico Guglielmo III, figlio di Manfredo III. «La coesistenza dei due Guglielmi di Luserna», dice il B. di Vesme (p. 77, nota 2), «spiega le due carte di donazione a Staffarda, date amendue lo stesso giorno. Provasi all'evidenza la coesistenza dei due Guglielmi da carta del 7 febbraio 1173 (M.H.P., *Ch.*, I, 873) in cui uno di essi assiste quale teste ad una transazione fatta dal secondo Guglielmo con sua sorella Beatrice badessa di Caramagna». Ora, sta di fatto che la donazione avvenne, secondo B, il 12 aprile (*Anno dominice incarnationis, MCLIX, mense aprilis, die duodecima, indictione septima*); mentre in A manca l'indicazione del giorno (*Anno... M.C.L.IX Mense Aprilis Indictione Septima*); per cui non si può affermare che le due carte rechino la stessa data. Quanto poi alla convenzione del 1173 citata dal B. di Vesme a sostegno della sua tesi, non abbiamo riscontrato fra i testimoni nessun Guglielmo di Luserna, bensì il Guglielmo di Alpignano già presente agli atti di do-

RICCARDO (Oberto?)
verso il 1000 sposa una figlia di Manfredo I Marchese in Italia
ANSELMO
1010 - 1070
MERLO (Manfredo?)
ENRICO I
1035 - 1100 c.
[MANFREDO II]
(OBERTO)
[GUGLIELMO]
ENRICO II
1095 - 1150 c.
N. N.
MANFREDOIII
viv. 1132
VUETTO
MANFREDO IV
GUGLIELMO II
1120 - 1185 c.
ALBERTO
ab. di Fruttuaria
BEATRICE
Bad. di Caramagna
[GUGLIELMO III ?]
PIETRO d'Ang.
1150 - 1220 c.
Ceppo dei Rorenghi
OBERTO
nel 1197 abate di Staffarda
ENRICO III
1160 - 1240 c.
MANFREDO V
viv. 1172
GUGLIELMO
viv. 1172
Ceppo dei Bigliori
ALBERTO
Sig. del Villar
✠ 1254
GUGLIELMO
viv. 1242
Ceppo dei Manfredi
BELENGERO
1190-1260
RICCARDO
OBERTO
GUGLIELMO
✠ 1256
BONIFACIO

testimoni e col consenso dei suoi sudditi di cedere in perpetuo all'abbazia di Staffarda (15), accettante nella persona dell'abate Ebeno, il possesso e il godimento di tutta la valle, e di far ciò per la salute dell'anima sua e dei suoi. In compenso il monastero si obbligava a consegnargli annualmente quaranta caci. Non era una vendita nè una donazione nel senso moderno di tali parole, ma piuttosto una concessione in enfiteusi perpetua. Il signore, che riservava per sè e per i suoi successori il diritto di caccia e l'eventuale sfruttamento delle miniere (16), non intendeva affatto rinunziare al suo dominio; e il canone promesso dai monaci significava riconoscimento di tale dominio da parte dei concessionari.

In tal modo, pur provvedendo alla salute dell'anima, Guglielmo di Luserna si liberava dai fastidi d'una gestione diretta, si assicurava l'annuale provento di quaranta formaggi di media grandezza e — lo dice il documento A — percepiva in contanti 25 lire di buoni denari di Susa (17). Neppure i monaci facevano un cattivo affare, tanto è vero che in seguito ebbero cura di far confermare e convalidare il contratto ogniqualvolta se ne presentò l'occasione.

Il documento B è per noi interessante anche perchè descrive i confini della valle: « *...a Petra Laya super hinc et inde sicut labitur aqua dictae Alpis pendendo usque ad montes Crizoli; cui valli coherent: ab una parte vallis Prati, sicut dividit inter vallem illam et vallem Guichiardi per summitatem dictarum alpium descendendo per Serrum della Blava usque ad Petram Layam; ab alia parte sicut protenditur per Serrum Montis Mauri usque ad montaneam quae appellatur Leoza et dividendo cum montanea quae dicitur Leoza usque ad montaneam quae vocatur Friolent; ab altera parte montes Crizoli...* » (18).

---

nazione del 1159, e un Lantelmo di Luserna. Come se ciò non bastasse, il B. di V. a p. 76 scrive: « Enrico II ebbe certamente un fratello, da cui nacquero Vuetto e Manfredo IV, che nel 1159 donarono a Staffarda la loro parte dell'Alpe Guicciarda »; e in nota rinvia al *Cartario di Cavour*, dove nulla abbiamo trovato che possa giustificare la sua asserzione. Concludendo, fino a prova contraria nel 1159 vi fu una sola donazione, quella di Guglielmo II.

(15) « L'abazia di Staffarda non assurse mai all'importanza politica di Stato ecclesiastico nei secoli di mezzo... La sua azione si esplicò di preferenza nel campo economico, come centro di commercio e di produzione agricola, e come casa bancaria di deposito e di prestito ». Così il Gabotto nell'Introduzione al cit. *Cart. di Staff.* Si veda anche *L'abazia di Staffarda*, di C. F. Savio, Torino, 1932.

(16) « *...excepta argentaria si quc inveniatur et venatione...* » (doc. B).

(17) Monetine d'argento coniate in Susa dai conti di Savoia Amedeo III (1103-1148) e Umberto III suo figlio (1148-1188). Vedi vol. II del *Corpus Nummorum Italicorum*. Probabilmente a quel tempo la lira, istituita da Carlo Magno come moneta di conto, valeva ancora 20 soldi da 12 denari l'uno. Da notarsi che il doc. B non fa parola di questo pagamento.

(18) Il testo, che abbiamo cercato di ricostituire mettendo a fronte le tre lezioni di cui disponiamo (cfr. nota 11), richiede una breve illustrazione. *Petra Laya* o *Petra Lata* è l'antico nome della Perlà, frazione di Bobbio, nota nella storia valdese per il patto ivi stabilito nell'ottobre del 1686 tra gli « Invincibili » e gli emissari del duca. Questo nome, che nel medio evo servì a distinguere uno dei tanti rami dei Luserna, i Bigliori di Laya (cfr. P. Rivoire, *op. cit.*, *B.S.H.V.*, n. 11, p. 17), si trasformò successivamente, sotto l'influsso della parlata locale, in *Peiralaya* o *Peiralata* (*Beiralata* nelle carte di V. Grosso e di A. Monastier), *Peiralà* o

Il terzo documento del secolo XII prova una volta di più che Guglielmo di Luserna non aveva rinunciato al dominio della Val Guicciarda. Egli aveva subinfeudato l'intera valle — non risulta se prima o dopo la sua pseudodonazione, al saluzzese Pietro Rodolfi da Ponte; il quale con istrumento del 20 novembre 1163 (rog. Jacobus) cede, con la piena approvazione di Guglielmo (19) tutti i suoi diritti ad Ebone (20), abate di Staffarda, per venti lire di denari di Susa e il solito censo annuo di quaranta formaggi.

Dallo spoglio dei documenti del sec. XIII apprendiamo che tra il 1186 e il 1208 vari membri della famiglia Rodolfi rinunziarono complessivamente a sedici caci in favore dell'abbazia. Sembra tuttavia che nel secondo decennio del secolo il signore della Torre, Pietro d'Angrogna, figlio di Guglielmo e capostipite dei Rorenghi, si sia destreggiato in modo da farsi attribuire il fitto nella sua interezza, non senza opposizione da parte del fratello Enrico III, signore del Villar. Infatti, nella sentenza arbitrale del 10 novembre 1922 (rogato Girardus) Valfredo Folgore di Scalenghe stabilisce «*quod dominus de Turre habeat quadraginta caseos sine omni impedimento ullo tempore domini de Villario*». La stessa sentenza invitava i signori a non molestare i monaci o i loro incaricati, anzi a proteggerli contro chiunque; ma non per questo cessarono le vessazioni dei nobili contro i frati, i quali dovettero attendere a lungo l'occasione di assicurarsi definitivamente il pacifico godimento della valle. A loro richiesta, l'11 marzo 1241, in Avigliana, il conte Amedeo IV di Savoia conferma la «donazione» di Guglielmo e le successive parziali rinunzie al fitto (rogato.... ? di Caluso) (21). Pochi giorni dopo, il 17 marzo, Riccardo e Belengero figli di Pietro d'Angrogna, non solo promettono di osservare il contratto stipulato dal loro avo e di riconoscere le rinunzie fatte dai Rodolfi da Ponte, ma a loro volta rinunziano ai venti caci loro dovuti (22) e donano al monastero un'alpe, già promessa nel 1238, «*quae est in Valle Guichiardi, quae vocatur Alpis Domini Petri, cui coherent montaneae Crizolii, et Alpis*

Peirelà, Perelà, Perlà. — *Montes Crizoli*, le montagne di Crissolo, indicano la linea di displuvio tra la Comba e l'alta valle del Po. — *Vallis Prati* è la conca del *Pra*. — *Serrum della Blava* designa lo sprone Barant-Garin-Perlà, dal quale scende al Pellice il torrente della Biava. — *Mons Maurus* (= Munt Màur) e *Leoza* (= Lìussa) indicano la Costa dä la Büssunà. — Si confrontino questi confini con quelli descritti negli atti del 1555 e del 1566.

(19) «*...pro tota mea iustitia, quam habeo per totam vallem que Vallis Guichiardi appellatur... et hoc feci consilio et assensu domini Gulielmi de Lucerna, sub cuius potestate prefata vallis est, et de quo ipsam vallem teneo*».

(20) Cfr. Savio, *op. cit.*, p. 153.

(21) «*...confirmamus donationem illam, sive donum, sive venditionem quam quondam fecerat dominus Guglielmus de Lucerna, ...et de fictu quadraginta caseorum... si qua donatio de ipsis seu remissio prelibato Monesterio facta est, vel facta fuerit, illam similiter laudamus...*».

(22) «*...donationem fecerunt... in manibus Henrici et Jacobi monacorum de viginti caseis quos annuatim dictum Monasterium eis dare debebat, scilicet cuilibet decem pro Valle Guicchiardi...*». Sommando questi 20 caci con i 16 donati dai Rodolfi si ha un totale di 36. Forse gli altri 4 spettavano ancora ai Rodolfi.

[alpes?] *Sanctae Mariae Stafardensis ab aliis partibus* » (rog. Armandus) (23).

Imbaldanziti dal successo, i religiosi vollero premunirsi anche contro le eventuali pretese degli altri signori di Luserna, Bigliori e Manfredi. Il 18 agosto 1242 Guglielmo Bigliatore conferma al cellerario Enrico (24) tutte le precedenti donazioni; inoltre, « *per se suosque heredes fecit puram, meram, irrevocabilem, inviolabilem inter vivos donationem, pro anime sue remedio et salute, in perpetuum Staphardensi Monasterio supradicto de omnibus iuribus quae habebat vel videbatur habere... in predictis donis et legatis...* » (rog. Manuel). Analoga rinunzia fanno, il 22 novembre dello stesso anno, Manfredo di Luserna [Guglielmo Manfredi?] e i suoi figli Guglielmo e Alberto (rog. Signorinus) (25).

Il 27 luglio 1251 Belengero, col consenso della moglie, dei figli e di altri consignori, rinnova « spontaneamente » al monastero, rappresentato dal cellerario Jacobo della Rossa (26), il dono dei dieci formaggi fatto dieci anni prima (rog. Torolus). Da ciò si vede che valore avessero le promesse e i patti più solenni per quei signorotti, usi a ripigliarsi con la sinistra quello che davano con la destra: e d'altro canto con quanta tenacia gli ecclesiastici sapessero rivendicare i loro diritti!

Il 31 gennaio del 1300 i Rodolfi da Ponte notificano all'abate Guglielmo da Guillestre di aver venduto ai Luserna ogni loro ragione in Val Guicciarda (rog...? de Macello) (27). Cessava così, dopo circa 140 anni, la subinfeudazione della valle, che ritornava sotto il diretto dominio dei Luserna.

Sui rapporti tra feudatari e abbazia nel secolo XIV abbiamo trovato un solo documento (28), secondo il quale nel 1319 (1309?) un Vuetto

---

(23) Non è facile capire di che alpe si tratti. Probabilmente prendeva nome da Pietro d'Angrogna, padre dei donatori. Secondo la carta del 22 novembre 1242, cui accenneremo fra poco, sembra che ne fosse comproprietario Alberto, figlio di Enrico III (cfr. nota 25). E' chiaro, ad ogni modo, che nel 1241 l'abbazia non fruiva ancora dei proventi dell'intera valle.

(24) Enrico da Salmatore (l'odierna Salmour, presso Fossano), abate nel 1229 (Savio, *op. cit.*, pp. 157-158), poi padre cellerario, ossia dispensiere con mansioni di economo.

(25) In questa carta si accenna a 12, anzichè a 16 caci donati dai Rodolfi. Vi si legge poi che i Manfredi rinunziano ad ogni diritto... « *in alpe, quam dedit prefato monasterio dominus Albertus de Lucerna, quae dicitur Domini Petri* ». Trattasi di Alberto signore del Villar (vedi nota 23). Il B. di Vesme (*op. cit.*, p. 65, in nota), accettando la lezione « *qui dicitur* » degli H.P.M. (*Chart.* I, 1356) ha preso abbaglio ancora una volta e ha creato un Alberto figlio di Pietro!

(26) Jacobo fu poi abate dal 1269 al 1275 (Savio, *op. cit.*, p. 163).

(27) « *...vendimus dominis de Lucerna omnia iura rationes et actiones quae et quas habebamus in cella Vallis Guichiardi et in posse et territorio dicti loci...* ». Chiamasi « sèla » (= cella), in Val Pellice il « celliere, locale adibito alla conservazione del latte » (Pracchi, *op. cit.*). Nella Comba dei Carboneri il nome è rimasto al Pian dë la Sella (m. 1420) « parsemé de chalets qui servaient jadis aux alpages de la Giana et du Pis au temps de l'abbaye de Staffarda » (*Guide* cit., p. 158).

(28) Copia conservata nell'Arch. Com. di Torre Pellice. Ne trascriviamo le parti essenziali: « *Anno Domini M.CCC.XIX, indictione septima, die tertia men-*

Manfredi cede al monasero i suoi diritti su un'alpe situata nella valle del Guicciardo (rog. Ruffus).

Per il secolo XV e i primi decenni del XVII ci soccorre la citata monografia di Pietro Rivoire (Parte II), nella quale spigoliamo qualche interessante notizia.

Dopo tante « inviolabili » donazioni e « irrevocabili » rinunzie fatte dai nobili nei secoli precedenti, vediamo, non senza meraviglia, tornare a galla i famosi caci!

« I Luserna avevano cura di riscuotere ogni anno il fitto dovuto per la Valle Guicciarda; anzi, alcuni membri del casato... giunsero persino ad appaltare dal monastero di Staffarda i pascoli di quella valle, venendo così a riprendere in affitto i beni che facevano parte del loro antico patrimonio. Così troviamo che in data delli 8 maggio 1431 Aimone, figlio di Giacomo di Luserna, come procuratore di suo padre, e Filippo Rorengo di Campiglione, a nome suo e del fratello Giovanni, toglievano in affitto per nove anni dalla suddetta abbazia le quattro alpi vedute altrove, mediante l'annuo canone di 50 fiorini d'oro di piccolo peso (29), ciascuno del valore di 12 grossi di Savoia, e di 20 rubbi di formaggio dovuti ai signori del Villar e di Bobbio (Rorenghi e Bigliori), senza contare un altro rubbio da consegnarsi al monastero all'epoca della Madonna di settembre ».

Il 29 ottobre 1442 Amedeo di Mombrone, con altri signori, dà quietanza al monastero « per 45 caci del peso complessivo di 20 rubbi dovuti come fitto della Valle Guicciarda (30), le cui alpi sono ivi chiamate *Zabareta, Joane, Possi* e *Russa* ».

(*continua*) E. A. Rivoire.

---

sis septembris... dominus Vuetus Manfredus de dominis de Lucerna, per se et per heredes suos, motus gratia spirituali erga beatam Mariam de monasterio... fecit... domino Reymondo sindico ipsius monasterii, ut patet per publicum instrumentum inde factum per manum Francisci imperialis notarii sub anno Domini M.CCC.XIX, indictione VII, die Jovis penultima februari mensis, ...donationem... de omnibus, iuribus et rationibus quae et quas habebat in quadam alpe... quae est in valle Guichiardi, quae vocatur Alpis de Propero... et ego Ruffus Ruffus notarius [de] *Vighone imperiali auctoritate interfui rogatus, et hanc cartam scripsi* ». Nel 1319 non ricorreva l'indizione VII.a, ma la II.a, e il 27 febbraio non era un giovedì, ma un martedì. Per avere un'esatta corrispondenza tra i vari elementi delle due date basterebbe cambiare il millesimo da 1319 in 1309. Quanto all'*Alpis de Propero*, ci limitiamo, senza azzardar congetture, ad accostare tale denominazione, probabilmente guasta, a quella già incontrata di *Domini Petri* (anno 1241) e a quella di *Lo Freper* che troveremo in seguito (anno 1555).

(29) Il *Corpus Numm. Italic.*, vol. I, registra fiorini d'oro di Amedeo VI (1343-1383), del peso di gr. 3,45, e di Amedeo VII (1383-1391), del peso di circa 3 grammi. Amedeo VIII duca (1416-1434) coniò ducati del peso di gr. 3,50.

(30) Non si tratta dunque più di 40 forme di varia grandezza, ma di un peso ben determinato, equivalente a kg. 184,420, dato che il rubbio piemontese di 25 libbre corrispondeva a kg. 9,221 circa (vedi A. Garino Canina nel volume dedicato ad *Emanuele Filiberto*, Torino, 1928, p. 276). Di conseguenza, un formaggio *neque de maioribus neque de minoribus* veniva a pesare da 4 a 5 chili. Si vede che a un certo punto, per evitare discussioni e rimostranze, gli interessati avevano convenuto di fissare con esattezza il canone inizialmente pattuito in termini invero piuttosto vaghi.

Sur la langue de la Bible de Valdo

Quelle langue parlait Pierre Valdo? En quelle langue fit-il traduire la Bible? Deux questions qui, bien que liées entre elles, demeurent cependant distinctes, et auxquelles nous allons essayer d'apporter une réponse satisfaisante.

Les historiens vaudois qui ont effleuré le problème, sans l'approfondir suffisamment, sont arrivés à ces conclusions que la langue parlée à Lyon à cette époque — fin du XII.me siècle — était un français primitif, et que c'était dans cette langue que fut rédigée une première version de la Bible, version aujourd'hui perdue. Telle était l'opinion du regretté professeur Jean Jalla (voir l'*Echo des Vallées* du 3 avril 1925): « La langue française était alors en formation, et la version que nous pouvons appeler de Valdo fut sans doute écrite en dialecte lyonnais. De même que la Bible de Luther a servi à la formation de la langue allemande, en faisant prévaloir le dialecte saxon, on peut croire que la Bible de Valdo n'a pas été étrangère au fait qu'aujourd'hui encore Lyon compte parmi les villes où l'on parle le meilleur français. Certes, cette langue, mobile entre toutes, a bien changé dans ces sept siècles et demi, et l'on ne la reconnaîtrait guère dans les manuscrits qui subsistent de la Bible vaudoise ».

Dans le *Bollettino della Società di Studi Valdesi* de septembre 1937, David Bosio, professeur à la Faculté de Théologie Vaudoise de Rome, se pose également cette double question, et il y répond en ces termes: « nella lingua o nel dialetto che era parlato a Lione ». Mais quel était ce dialecte? « Il dialetto di Lione, répond cet éminent professeur, si avvicinava alla lingua d'oil piuttosto che a quella di oc », et il ajoute: « di più non possiamo sapere e di questo dialetto di Lione non si ha in genere che una idea molto vaga ed incerta ». Plus loin enfin, l'auteur semble admettre, lui aussi, l'existence d'une version primitive, aujourd'hui perdue, et rédigée dans le dialecte lyonnais qu'il considère, ainsi que J. Jalla, comme très éloigné de la langue d'Oc et constituant, au contraire, une variété du vieux français.

* * *

Bien que la région lyonnaise n'ait pas été des plus riches au point de vue littéraire, les documents que nous possédons, et dont nous allons donner une analyse succinte, nous permettent d'examiner avec une précision

suffisante le bien-fondé de ces affirmations. Et nous sommes amenés ainsi à nous reposer la première question : Quelle langue parlait Pierre Valdo? Qu'était cette langue?

Pierre Valdo, riche marchand établi à Lyon, parlait autour de lui le dialecte lyonnais. Actuellement, déjà depuis avant la révolution de 1789, ce dialecte a complètement disparu, ne laissant que quelques traces dans l'argot populaire qui rappelle d'ailleurs davantage celui de Paris que le « patois » de nos cités méridionales. La limite nord-est de la langue d'Oc longe à peu près le nord du département du Puy de Dôme et coupe vers le sud ceux de la Loire et du Rhône, laissant Lyon nettement dans la partie nord. A l'époque de Pierre Valdo, il en était à peu près de même, mais d'une part la langue d'Oc était seule usitée dans les départements méridionaux, et de l'autre, tout le secteur compris entre le Dauphiné et la Bourgogne, de même que celui qui s'étend de l'embouchure de la Gironde presque à celle de la Loire, était le domaine d'un ensemble de dialectes qu'on a appelés franco-provençaux et dont le savoyard actuel est l'un des derniers vestiges : ces dialectes étaient non seulement parlés mais écrits durant l'époque qui nous intéresse, et même aux siècles suivants.

C'est ainsi qu'il nous reste, rédigés dans le dialecte lyonnais, un ensemble de textes, en nombre restreint sans doute, mais suffisant pour nous faire une idée très précise de ce qu'il pouvait être.

Le plus ancien de ces textes, qui date de 1208, est un acte de concession à l'archevêque Renaud de Forez par le roi de France Philippe-Auguste connu sous le nom de « Carcabeau » (1) du péage de Givors (2). En voici un fragment :

« Ce sunt les choses qui doyvent poyages el chastel de Givort, passans par ledit lue de Givort et de la Chance, tam par terra que par eygui ; lequel piage levet à Givort Pieros Servos, l'an mil IIc XXV, et a la Chance celluy an levet Guillerme Cot, et lo leyeront par l'espasse de XXI an sen nulla contredicion de negun... L'an mil CC XLVI, levet ledit piage a Givort par terra e par evgui Johans Malliers, et a la Chance Bernardons, par la manere qui s'ensiet en se rolle, sen nulla contradicion lo leveron per l'espasse de XXV ans ».

Du début du XIV.me siècle ou même de la fin du XIII.me, nous avons deux œuvres de Marguerite d'Oingt, originaire de l'actuel arrondissement de Villefranche sur Saône (3) et décedée en 1310 : le « Speculum sancte Margarite virginis, priorisse de Poleteins » et « li via seinti Biatrix, virgina de Ornaciu », dont nous donnons quelques lignes :

1°) « Oy me semble, que je vos ay juy dire, que quant vos aves huy recontar alcuna graci que Nostres Sires a fayt a acuns de ses amis, que vos en valez meuz grant tens : et per co que jo dessiro vostra salut assi come jo foy la min, je vos liroy, al plus briament que je porroi, una grant cortesi que Nostre Sire a fait a una persona que je conoisso, non a pas

---

(1) *Carcabeau*, corruption pour *Cartabeau*, recueil de chartes, qu'on rapprochera du mot provençal actuel « cartable ».

(2) *Givors*, ville située sur le Rhône, à 20 km. environ au sud de Lyon.

(3) *Villefranche sur Saône*, située à 35 km. environ au nord de Lyon.

mout de tens. Et per co que illi vos tort a plus grand profet, je vos direy la reyson per que crey que Dues la ly a fayt... » (Speculum).

2°) En cest espacio, aventiet que illi un jor après vesperes fut devant l'outar en oreyson, & hon aveyt cel jor per aventura ota la boyta, en que hon garde corpus Domini, de la custodi ; si l'aveyt on mes en una de les fenestres de l'outar. Et illi se viryet cela part en faysanz sa oreyson & querit fortment la mort a Nostron Segneur a mout granz laygremes. Adon en faysent sa preyeri, illi oyt y entendit la voys de son Creatour, qui parliet en la boyti de que jo ay dit desus que eret en la fenestra. Nos entendin que, entre les autres choses, on li fut demandà quinta voys & quinta parola oy li eret semblanz que illi oyt. Et illi respondit qu'il la aveyt come honz, ço li eret semblanz, mays differenci y aveit si grant, que no ly eret vyayres que neguns cors humans qui vivet en terra, puit entendre en son cor ne dire de bochi neguna senblanci ne neguna estimacion de la gran beutà & doucour de cella gloriosa voys & parola... » (li via...).

Enfin, du milieu du XIV.me siècle environ, nous avons conservé toute une série de documents administratifs :

— tarif de péage de l'archevêque,

— droit de péage reconnu aux citoyens de Lyon,

— rôle de taille de 1341,

— convention passée entre les consuls de Lyon et un architecte, relativement à des travaux de fortification, etc.

Voici un court extrait du début du rôle de 1341 :

« L'an de Nostron Segnour M CCC XL en quareyma, fut ordonà de faire una talli en la vila de Lion, li quaux fut comisa a levar particularment per vila a Pero Chavenci et a Johan son fraro qui est rendus de Santi Katelina de Lion, et pues ballier et metre en la mann Johannin Panczu per distribuir et mespartir lay ont li conselliour de la vila ordenarant. Li quaux talli montiet tota, segon la taussacion douz papers, tant deczai lo pont comme de lay : ixc iiij xxij. .xv.s. x. .d.t. ».

* * *

Voilà les textes. Un premier examen suffit pour se rendre compte qu'il ne s'agit pas de textes vraiment français, mais qu'à côté de formes françaises se rencontrent bon nombre de tournures occitanes absolument correctes, surtout dans le dernier texte, le seul qui émane de la ville même de Lyon et qui, sauf en quelques points, présente une physionomie presque occitane.

Un examen plus approfondi nous permettra de mettre en évidence les formes plus proprement occitanes qui se rencontrent dans ces courts fragments. On nous pardonnera d'en donner une énumération quelque peu fastidieuse :

1.er fragment : el chastel, terra, levet, leveront (formes occitanes du parfait, en francais : leva, levèrent), sen nulla contradicion de negun, s'ensiet (forme occitane actuelle : s'ensieg, forme française : s'ensuit), lo leveron per, lue (occitan provençal : luec).

2.ème fragment : recontar, alcuna, vostra salut, una, a una persona, per que crey que Deus la ly a fait (en français : pour quoy je croy que Dieu la luy a faicte).

3.ème fragment : per aventura, otà la boyta, nostron Segnour, creatour, que eret en les fenestra, demandà, quinta (provençal actuel : qunta), parola, que neguns cors humans, en terra, en son cor, neguna estimacion de la grant bèutà e douçour, gloriosa.

4.ème fragment : quareyma, ordonà, una, en la vila, comisa a levar, particularment per vila, en la mann, per distribuir et mespartir, lay ont li conselliour de la villa ordenarant, tota, segon la taussacion, tant deczay lo pont, de lay.

On notera encore des formes intermédiaires, mais rappelant des formes occitanes : eygui (occ. : ayga), outar (occ : autar ou altar), laygreme (occ. : lagrema ou legrema), vyayres (occ. : gaire), cella (occ. : aicela), santi, seinti (occ. : santa).

De même, la conjugaison présente un mélange de formes françaises : doyvent, semble, ay huy dire, avés (avez), valés (valez), diroy (dirai), porroi (pourrai), fut, hon garde, ballier, metre... et de formes occitanes :

levet, leveron	en français :	leva, levèrent	
eret (occ. : era)	»	»	était
recontar	»	»	raconter
levar	»	»	lever
distribuir	»	»	distribuer
ordonà	»	»	ordonné
ordenarant	»	»	ordonneront.

En résumé, le dialecte de la région lyonnaise, tel qu'il se présente à nous dans les textes que nous venons d'analyser possède, il est vrai, de nombreux caractères de la langue d'oil. Mais les caractères de la langue d'oc s'y retrouvent au moins en aussi grand nombre. Le dernier texte même, qui, nous l'avons dit, émane de la ville même de Lyon, présente une physionomie toute occitane, non seulement dans sa morphologie, mais aussi dans sa syntaxe, puisque nous y retrouvons la corrélation occitane « tant deczay... come de lay », alors que le français exigerait, comme on peut le voir d'ailleurs dans le premier fragment cité, « tant deczay... que de lay ».

D'autre part, le dialecte occitan le plus voisin de Lyon étant le Dauphinois, c'est naturellement en Dauphiné, région de Grenoble, que nous aurons le plus de chances de retrouver parmi les formes occitanes que nous avons relevées certaines particularités, des plus intéressantes, à l'ap-

pui de notre thèse. Et de fait un tel examen ne fait que confirmer nos conjectures :

lyonnais	*dauphinois*	*provençal-languedocien*
beuta	bèutà	bèutat
parola	parola	paraula
czo	czo, ço	so
ordonà	ordonà	ordonat, ordenat
demandà	demandà	demandat
chastel	chastel	chastel ou castel
otà	otà	otat, ostat
deczay	deczai, deçai	desai
li	li	los

La plupart de ces traits se retrouvent encore dans le dauphinois d'aujourd'hui et dans le dialecte actuel des Vallées Vaudoises.

Nous pouvons donc poser une première conclusion, à savoir que Pierre Valdo parlait le dialecte lyonnais, et que ce dialecte qui, du moins à Lyon même présentait encore au milieu du XIV.me siècle une physionomie presque occitane, se rapprochait sans nul doute encore plus des dialectes d'Oc à l'époque où il vivait. D'ailleurs le dialecte lyonnais dans son ensemble n'est pas un dialecte d'Oil mais un dialecte franco-provençal.

* * *

Lyon était alors une ville frontière et entreprenait des relations commerciales très suivies avec la Provence et le Languedoc, qu'elle unissait à la Bourgogne et à l'Ile de France par la grande voie navigable naturelle du Rhône et de la Saône. Et de même que dans toutes le villes frontières, les idiomes des pays avoisinants y étaient compris et parlés par une partie de la population. Or à cette époque les provinces occitanes : Languedoc, Provence, Gascogne, Catalogne, Auvergne, Limousin, Dauphiné, Piémont constituaient un multiple foyer de brillante civilisation et rayonnaient, par leurs poètes, les Troubadours, et leurs artistes, sur l'Europe entière ; ce ne fut donc pas dans le dialecte lyonnais proprement dit, mais dans un langage plus répandu et plus voisin du provençal, que Pierre Valdo résolut de faire traduire la Bible. Mais comme ses deux traducteurs, Bernard Ydros et Etienne d'Anse (4) étaient originaires des environs de la grande cité, la langue employée par eux sera le dialecte dauphinois de la région de Grenoble qui présente, nous l'avons déjà vu, avec le dialecte lyonnais de grandes affinités : le groupe AU y est réduit à O (paraula = parola), le T final du participe passé et de certains substantifs tombe (ordonat = ordonà ; bèutat = bèuta), l'S du pluriel disparaît souvent ne se prononçant plus dans tout l'ensemble de cette région, l'article pluriel LOS enfin est devenu LI, etc. Ce sont d'ailleurs quelques unes des caractéristiques du vaudois actuel.

---

(4) *Anse* est une petite localité située sur la Saône, à 19 km. au nord de Lyon.

La décision de Pierre Valdo s'explique donc naturellement et se justifie entièrement. Pourquoi aurait-il préféré à cette langue, parlée et écrite avec des variantes d'ailleurs bien légères suivant les régions, dans un territoire qui s'étendait du sud-est de l'Espagne au nord-ouest de l'Italie, et de Nice jusqu'à Bayonne et Bordeaux, un dialecte local, usité seulement dans une ville, cette ville eût-elle l'importance de Lyon, et dans quelques cités avoisinantes? Surtout lorsque ce dialecte présentait, avec la langue en question tant d'affinités...

D'autre part, s'il avait existé un « proto-Valdo » rédigé véritablement en lyonnais, il en aurait été conservé une copie, au moins quelques fragments, car il a existé aussi des Vaudois dans la région lyonnaise, et ces communautés avaient besoin de la Bible au même titre que les autres. Que l'original se soit perdu, rien de plus vraisemblable, mais que des copies du saint Livre, justement celles qui étaient rédigées en dialecte lyonnais aient toutes disparu sans laisser de trace, voilà qui l'est moins. Et l'examen des manuscrits qui nous ont été conservés, et qui ont été étudiés notamment par l'éminent professeur David Bosio, nous montre que la langue de quelque-uns d'entre eux se rapproche beaucoup justement du dialecte lyonnais : ce sont ceux de Carpentras et de Dublin, auxquels on peut ajouter ceux de Grenoble et de Cambridge, alors que celle des manuscrits de Paris et de Lyon, plus méridionale, s'en éloigne davantage. Sans nier d'ailleurs une commune inspiration vaudoise, on peut admettre que les copies de Carpentras et de Dublin seraient la reproduction la plus fidèle de la version effectuée par Etienne d'Anse (5). Celle de Zurich serait plus récente, puisque, effectuée à l'origine sur la même version, elle paraît avoir été corrigée sur le texte grec. Celles de Grenoble et de Cambridge présentent cette particularité de rappeler la version biblique italienne effectuée au XIII.me siècle par Domenico Cavalca. Enfin celles de Lyon et de Paris, dont l'origine vaudoise semble plus lointaine, ont été confectionnées par un copiste qui leur a donné une physionomie beaucoup plus méridionale (si ce n'est pas le fait du traducteur lui-même), car les traits linguistiques lyonnais et nord-dauphinois ne s'y rencontrent plus (paraula, santificatz, etc.), et même le vocabulaire et les tournures sont parfois assez différents.

Une objection pourrait encore être présentée. Puisque la Bible n'était pas traduite dans l'idiome même usité à Lyon, comment le peuple à qui s'adressait surtout Pierre Valdo, peu familiarisé avec les diverses langues parlées alors, et peu enclin à s'intéresser aux finesses linguistiques, pouvait-il comprendre et suivre les lectures qui lui étaient faites? C'est tout simplement parce que le lecteur prenait soin de modifier, ce qui ne lui était pas fort difficile par suite de la parenté des deux dialectes lyonnais et dauphinois, le texte qu'il lisait, en prenant d'abord « l'accent lyonnais » puis en substituant au besoin des termes du crû aux mots trop difficiles ou trop éloignés que portait le texte. C'est un procédé couram-

---

(5) L'idée de la préminence de la Bible de Carpentras est également mise en avant par le savant romaniste Camille Chabaneau (voir *Biographie des Troubadours*, p. 347 et *Histoire du Languedoc*, tome X, note 38).

ment employé par nos modernes Félibres, tant laïques qu'ecclésiastiques, et l'abbé J. Salvat par exemple, lors des sermons qu'il prononce dans toutes les églises méridionales, ou des allocutions qu'il fait à la radio, écrit ses textes dans la plus pure langue occitane, toujours la même, et les prononce, devant le public, de manière à être compris de tous, en substituant au besoin tel terme propre à la Provence au terme languedocien qu'il avait employé. L'auteur de ces lignes lui-même, malgré ses faibles connaissances linguistiques occitanes, a eu l'occasion d'utiliser ce procédé avec assez de succès en Languedoc et en Auvergne.

* * *

En résumé, de ce qui précède, nous pouvons conclure :

que Pierre Valdo parlait, dans son entourage, le dialecte lyonnais, mais que ce dialecte, classé par les linguistes dans le domaine du franco-provençal, présentait, à la fin du XII.me siècle, de très grandes affinités avec le dialecte du nord du Dauphinais, lui-même prenant place à l'extrême pointe des dialectes occitans ;

qu'il fit traduire la Bible, non pas dans le dialecte lyonnais, peu répandu en dehors de Lyon et de ses environs immédiats, mais dans un dialecte plus rapproché des dialectes occitans, dont la littérature rayonnait alors sur toute l'Europe civilisée et qui régnaient en maîtres absolus dans le Midi de la France, dans tout l'est de l'Espagne et dans le nord-ouest de l'Italie, et que c'est cette version qui nous demeure dans les manuscrits de Carpentras et de Dublin — dont une réédition serait bien souhaitable...

MARCEL CARRIÈRES
de la Société d'Etudes Occitanes de Toulouse.

BIBLIOGRAPHIE

Carcabeau du Peage de Givors, par George Guigue (dans la « Revue Lyonnaise », tome V, 1883).

Phonétique Lyonnaise, par le même (Romania, tome XIII, page 542).

Morphologie du dialecte lyonnais aux XIII et XIV.èmes siècles, par Philippon (Romania, tome XXX, p. 212).

Oeuvres de Marguerite d'Oingt, par E. Philippon, introduction de M. G. Guigue (Lyon, 1877).

On trouvera encore de l'intérêt à lire les œuvres de la poétesse savoyarde Dian de la Dzanna (Jean de la Jeanne) publiées au cours de XIX.ème siècle.

Nomi di luogo o toponimi delle Valli Valdesi

Il nostro dialetto, come ogni dialetto alpino, ha profonde radici nel passato lontano, pur essendosi lentamente, con l'andar dei secoli, modificato e trasformato: specialmente sotto l'influsso del latino, dopo la conquista di queste regioni montane, verso il primo secolo dell'era nostra.

Non è certo cosa facile distinguere oggi quel che il nostro dialetto deve alle varie popolazioni che successivamente, nel corso dei secoli, si succedettero in questi valloni alpestri; ma qualche dato pieno d'interesse ce lo possono fornire i nomi di luogo particolarmente, *i toponimi,* che son forse quelli che si sono meno corrotti attraverso le vicende storiche del passato e si sono mantenuti più vicini alle loro forme originarie.

E' vero che non è sempre facile ritrovare la forma precisa di questi ultimi: sia per la mancanza di documenti molto antichi che ad essi si riferiscano, sia perchè la loro trascrizione in quelle carte locali che ci rimangono, fatta spesso da persone estranee alle nostre montagne o che non ne conoscevano la lingua, lascia molto a desiderare come precisione e correttezza.

Per cui in mancanza di antichi documenti si deve piuttosto cercare di afferrare il loro significato attraverso la pronuncia dei nomi stessi fatta sul luogo e per opera delle persone più anziane, nate e sempre vissute sul posto.

Uno studio così fatto sistematico ed eseguito per ogni località geograficamente ben determinabile, potrebbe essere di grande utilità e ci farebbe vedere non solo in che modo si siano seguite e mischiate le popolazioni dei nostri monti, ma ancora come l'abitante si sia immedesimato col luogo che abitava e lo abbia sempre saputo osservare e studiare con grande attenzione e con grande amore, dando ai vari luoghi quel nome che ne esprime con la maggiore esattezza possibile, le particolarità o le caratteristiche più notevoli. Perchè il contadino vive a contatto immediato con tutto quanto lo attornia e la sua esperienza personale, accresciuta da quella dei suoi antenati che hanno condotto la stessa sua vita ed in mezzo alla medesima natura, riesce d'istinto a rendersi conto delle particolarità di un luogo e ad esprimerle con un nome e col nome più adatto e che meglio ne renda la particolare natura, che egli solo chiaramente afferra e comprende, mentre essa nulla dice all'estraneo che la contempla solo con l'occhio fisico e per così dire dal di fuori non animato dalla viva simpatia che sente invece l'indigeno o l'aborigeno.

I nomi di luogo, abbiamo detto, sono quelli che più difficilmente mutano, che rimangono aderenti alla natura stessa e che perciò sono molto preziosi ai fini di conservare degli elementi di una lingua spesso molto antica e magari completamente scomparsa dall'uso.

D'altra parte la natura chiusa delle nostre Valli, specialmente quella di San Martino o valle Germanasca, la mancanza di comode vie di comunicazione, l'isolamento politico del passato accresciuto ancora notevolmente da quello religioso che cercava di contenere in limiti ristretti e fissi le popolazioni acattoliche locali, il periodico forzato isolamento causato dalla lunga stagione invernale e dai gravi pericoli che costituivano le abbondanti nevicate del passato e quindi le terribili valanghe, contribuirono potentemente nel passato a tenere separate fra di loro vallate e borgate, anche se talvolta il legame religioso ed il comune pericolo agivano in senso contrario e finivano per affratellare ed unire in un fascio solo gli abitanti di tutte le Valli.

Queste cause, ed altre ancora, hanno contribuito a mantenere abbastanza lungamente intatta la lingua in genere ed i toponimi in modo particolare, che si tramandano oralmente di generazione in generazione, e quindi, sebbene paia un paradosso, più fedelmente che coi documenti scritti nei quali quasi sempre si sono dovuti trascrivere i nomi locali in lingua italiana o francese, oppure si è dato loro una desinenza francese od italiana, che li può talvolta aver notevolmente modificati ed anche del tutto snaturati.

Perciò, anche se mancano documenti scritti e particolarmente documenti antichi, si può affermare che i nomi terrieri, i nomi delle zone lavorate e coltivate, dei campi, dei prati, dei borghi, dei casolari, ecc., hanno subito pochi cambiamenti: forse qualche semplice alterazione, dovuta probabilmente all'ignoranza od al fatto che, con l'andar del tempo, certe regioni hanno potuto rapidamente cambiare di aspetto, come in seguito ad una alluvione, ad una frana, ad una valanga, ad un incendio, fenomeni che hanno potuto modificare l'aspetto esteriore di una zona e quindi rendere incomprensibile ad una generazione un nome prima chiarissimo, perchè aderentissimo alla fisionomia particolare del luogo.

Ma in tesi generale siamo sicuri che i nomi di luogo sono rimasti e si sono trasmessi immutabili attraverso i tempi, sia nei loro passaggi ereditari in seno ai membri di una stessa famiglia, di generazione in generazione, sia nelle alienazioni per compra vendita. Poichè quanto riguarda la proprietà fondiaria rimane ad essa strettamente ed intimamente unito, anche per quel che si riferisce ai nomi, com'è comprovato dai più antichi documenti concernenti le Valli, com'è «*l'arbitramento delli signori Guglielmo Manfredo ed Aymone di Lucerna, per quale vengono distinti i termini, e designate le fini d'Angrogna, Rorata, della Torre e di Lucerna...*» del 7 aprile 1277 (Cfr. *Bull Soc. Hist. Vaud.*, n. 1, 1884, pp. 4-17).

* * *

Scopo del nostro breve studio è quello di raccogliere i nomi locali di villaggi, di valloni, di zone coltivate e pascolative, di costoni, di fontane, di vette, di campi e prati, ecc., ecc., di raggrupparli in qualche modo in

famiglie e di arrivare, ov'è possibile, al toponimo iniziale attraverso le sue mutazioni e trasformazioni e comprenderne quindi il significato originale. Cercheremo, per quanto è possibile, di controllarli coi documenti reperibili scritti, pur tenendo conto, come si è detto, del fatto che i documenti ufficiali, scritti da persone generalmente ignare della lingua e dei luoghi, debbono essere seguiti con prudenza e circospezione.

Anche le carte antiche possono portare il loro contributo, ma debbono pur esse venire studiate con molta prudenza perchè quelle locali, come la «*carta delle tre Valli*» disegnata dal Grosso e riprodotta nelle due celebri opere storiche del *Morland* e del *Leger* (rispettivamente nel 1658 e 1669), essendo state stampate la prima in Inghilterra e la seconda in Olanda, debbono consultarsi con tutte le cautele possibili, per i molti errori tipografici ed ortografici che esse contengono; mentre quelle militari o sono assai povere di nomi locali, le più antiche, o sono altrettanto insidiose, le più recenti, per le trascrizioni di molti toponimi avvenuta senza seguire quei criteri di trascrizione fonetica che sarebbero stati desiderabili e necessari onde evitare inconvenienti ed errori spesso fin troppo evidenti.

In una zona come la nostra esclusivamente montana e colla proprietà frazionata fino all'eccesso, si comprende come i toponimi siano molto numerosi ed in talune regioni fittissimi. E si potrà per altro costatare come ve ne siano molti che si ritrovano in ognuna delle due valli non solo, ma in ogni comune od in ogni zona simile di una medesima valle, con lievi modificazioni di forma o differenza di pronunzia: segno evidente di frequenti contatti e di continuo passaggio di popolazione da una valle nell'altra, malgrado le non facili comunicazioni fra un paese e l'altro.

Seguendo il parere di qualche studioso di toponomastica, si può ritenere che i nomi più antichi siano quelli che si riferiscono alle borgate, ai luoghi abitati e che essi derivino spesso da nomi di persone che hanno costruito od abitato inzialmente tali dimore e che hanno perciò, non di rado, un sicuro riferimento storico al passato (che solo dei documenti ci potrebbero confermare), e fra i quali toponimi forse si possono ritrovare dei nomi antichi di provenienza ligure o celtica, altri di origine latina e germanica; nomi che ci hanno quindi lasciato una traccia di antiche civiltà, ora completamente scomparse, tranne in quei pochi nomi di sapore arcaico e di significato incerto.

Ma il gruppo di toponimi più numerosi lo troviamo nella regione dei campi, dei prati e dei pascoli, cioè in quella zona utile, nella quale vive il montanaro, come coltivatore o come pastore, e che riveste quindi per lui il massimo interesse e la massima utilità: dove egli lavora, dove si trovano i suoi interessi e dove si svolgono quasi tutti gli atti della sua vita. Fra questi toponimi troviamo dei nomi propri, dei nomi che indicano una collettività od agglomerazione di cose, dei nomi che ritraggono delle particolarità del terreno, dei nomi di piante e di animali oggi magari scomparsi, dei nomi di minerali anche, dei nomi che si riferiscono alla qualità degli appezzamenti o alla loro forma, alla loro esposizione, alla natura del terreno, alla sua maggiore o minore fertilità umidità o aridità, alla composizione del suolo, ai suoi prodotti: in una parola alle qualità fisiche del terreno,

perchè i nomi di luogo delle zone intensamente coltivate e fittamente popolate hanno sempre una ragione d'essere pratica più che sentimentale o di fantasia.

Ultima zona potrebbe essere quella dell'alta montagna: la zona dei pecorai, dei cacciatori ed oggi degli escursionisti, che ci dà il nome delle vette e dei colli, dei costoni e dei valloni più riposti, con denominazioni ora storiche, ora fantastiche, dovute ad eventi storici o ad antiche leggende, o semplicemente all'immaginazione ed alla credulità, ecc.

Pertanto, per rendere più proficuo e di maggior interesse il nostro studio, è nostro proposito raggruppare i nomi di luogo raccolti in alcune famiglie, cominciando con quelli che si riferiscono alle varie *particolarità del terreno*, per passare in seguito ai nomi che interessano la *vegetazione* e gli *animali*, ed infine a quelli che riguardano i luoghi abitati: *villaggi, foresti e case isolate.*

* * *

Dedichiamo questi appunti di toponomastica alla memoria del dott. Davide Rivoir *che per primo, una ventina di anni fa, ci interessò allo studio di questo ramo speciale di attività del nostro sodalizio, chiedendoci un elenco dei nomi locali dei valloni alpestri di Massello e di Salza, con la loro più esatta ubicazione possibile, in vista di un progettato suo lavoro di revisione e di miglioramento della carta delle Valli, già da lui disegnata per il* « Guide des Vallées Vaudoises ».

Carta che egli veniva intanto disegnando con la rara competenza che si era andata acquistando mediante l'appassionato studio unito alla naturale attrazione che egli sentiva per le scienze geografiche e che gli permise di preparare, nei ritagli di tempo che gli concedeva l'esercizio della professione medica, il magnifico plastico che oggi onora degnamente una delle sale del nostro « Museo » *e che egli sperava ed ardentemente desiderava poter rifare ad una scala doppia, per rappresentarvi i mille particolari topografici che egli era venuto raccogliendo in ogni angolo delle Valli e di cui è testimonio eloquente il ricco schedario da lui preparato e che è stato di base al nostro modesto compito di illustratore.*

La carta ed il plastico di cui sopra vennero condotti a perfezione o quasi: ma la loro attuazione pratica non potè, purtroppo, effettuarsi. I tempi erano andati facendosi ognora più difficili e quindi sopraggiunse la malattia che rallentò il lavoro dapprima e poi, quasi improvvisamente, lo troncó nell'estate del 1935, *per l'avvenuta morte del dott. Rivoir.*

Qualche mese prima della fine, il dottore ci aveva chiesto per l'autunno successivo (eravamo alla vigilia delle vacanze estive), di lavorare insieme e preparare in collaborazione per il nostro « Bollettino » *qualche breve articolo di carattere toponomastico.*

La sopravvenuta morte del dottore impedì allora la realizzazione del progetto: ma si può dire che gli appunti di oggi rappresentano il frutto della collaborazione promessa al dott. Davide Rivoir undici anni fa, alla memoria del quale rivolgiamo il nostro grato ricordo ed il nostro affetto riconoscente.

* * *

Per quanto si riferisce alla grafia dei nomi dialettali dei nostri appunti, in attesa di un auspicato accordo fra i cultori nostrani di studi dialettali per un unico sistema di trascrizione, ci siamo attenuti, nel presente lavoro, ai criteri seguenti:

le vocazioni a, e, i, o, u, *senza segni, rappresentano il suono italiano corrispondente;*

l'ë con la dieresi corrisponde all'e semi muto francese;

l'ö con la dieresi vuol indicare il suono del trittongo fr. oeu *o del dittongo* eu;

*l'ü con la dieresi rappresenta il suono dell'*u *francese;*

l'l, preceduto da un i *e da un'altra vocale o seguito dall'i e da un'altra vocale, va letto col suono dell'*l mouillé *francese, tranne nella parola «*guliun*» e derivati, in cui essa mantiene il suo suono normale;*

il c' *ed il* g' *con l'apice, in fin di parola, indicano il suono dolce delle due gutturali, mentre nel corpo di una parola detto suono è ottenuto col far seguire al* c *od al* g *un* i, *davanti alle vocali* a, o, u.

Nel corso di questi appunti di toponomastica, abbiamo inoltre adottato le seguenti abbreviazioni, riferite agli ex-comuni delle Valli Valdesi, entro i cui limiti è stato condotto il presente lavoro:

Ang. = *Angrogna;* Bop. = *Bobbio Pellice;* Bov. = *Bovile;* Chb. = *Chiabrano;* Fat. = *Faetto;* Ipi = *Inverso Pinasca;* Ipo. = *Inverso Porte;* Man. = *Maniglia;* Mass. = *Massello;* Per. = *Perosa;* Perr. = *Perrero;* Prar. = *Prarostino;* Prl. = *Prali;* Prm. = *Pramollo,* Roc. = *Roccapiatta;* Ric. = *Riclaretto;* Rod. = *Rodoretto;* Ror. = *Rorà;* Sal. = *Salza;* S. Gi. = *S. Giovanni;* S. Ge. = *S. Germano;* S. Ma. = *S. Martino;* Top. = *Torre Pellice;* Trav. = *Traverse;* Vip. = *Villar Pellice.*

Il numero che precede le sigle su elencate, indica che nel comune vi sono due, tre, quattro località con lo stesso nome.

A - PARTICOLARITA' DEL TERRENO.

I nomi più numerosi della nostra regione eminentemente agricola e molto fittamente popolata nel passato, in confronto alle sue limitate risorse economiche, sono indubbiamente quelli che si riferiscono al terreno ed alle sue varie particolarità, di cui diamo un elenco ben lungi dall'essere completo.

1. *l'Arunc* (Ang., Bop., Pom., 2 Prm., Prl., 3 Vip.) o al plurale *li Arunc* (Mas., Sal.), *l'Aruncalia* (Vip.): sono terreni che sono stati *aruncià,* cioè rotti, dissodati, messi sottosopra con la zappa e col piccone, lavorati in profondità, estirpando le erbacce ed i cespugli con le loro radici, estraendo le pietre grosse che vengono gettate ed ammonticchiate ai limiti del campo così ricavato, ove costituiscono un *clapìe,* o servendosene per costruire ai piedi dell'appezzamento un muro di sostegno che rende meno ripido il campo e ne trattiene cosí più facilmente la terra. (Cfr. *Runc* per la Val Pellice).

2. *l'Arvina* (Bop.), *l'Arvinas* (Ang., Bop., Vip.), *l'Arvina granda* (Bop.), *l'A. russa* (Ang.), *i Arvine* (Ang., Vip.), *j Arvinëtte damunt e daval* (Bop.): sono nomi che ricordano terreni franati, rovinati dall'acqua, dalle piogge eccessive, da slittamenti di terreno. (Cfr. *Rüina,* per la Val S. Martino).

3. *las Arvüra* (Prm., S. Ge.), *l'Arvüaro* (Prm.): indicano una scarpata, un ripido pendio, un terreno scosceso che dà su un minuscolo corso d'acqua, un torrente od un semplice burrone. In Val S. Martino l'*a* iniziale si è modificata e mutata in *e;* si hanno quindi: *l'Ervüaro* (Ric.) e *las Ervüara* (Fat., Sal., Pom.), con identico significato.

4. *la Baissa* (2 Ang., Top.). *las B.* (Pom., Prl., 2 Vip.), *la gran B.* (Ang., Vip.), *la B. granda* (Ror.), *lu Baissarot* (Top., Vip.), *lu Baissas* (Mas.), *la Baissassa* (2 Ang.), *la Baissëtta* (Ang., Ror.), *las B.* (Prl.), *la Baisso* (2 Fat., Man., 2 Mas., Pom., Prm., Ric.), *B. ciatëlet* (Mas.) : nomi, tutti, che indicano un lieve abbassamento del terreno, una minuscola depressione.

5. *la Balmo* (Rod.), *col dë la B.* (id.), *crô la B.* (Mas.), *alp d'la B.* (Fat., Rod.), *roccio d'la B.* (Bov.), *la B. d'las Tanea, la B. d'li Arê, la B. di Ciënalies, B. Türim* (Mas.), *lu Balmas* (Mas., S. Ge.), *li B.* (S. Ge.), *las Balmassa* (Mas.), *roccio d'las B.* (S. Ge.), *la Balmasso* (Prl.), *Balmëtto* (Mas.), *la B.* (id.), *las Balmëtta* (Prl.), in Val S. Martino; mentre in Val Plelice l'*l* che precede una consonante si è mutato in *r* ed ha dato luogo ai seguenti nomi : *la Barma* (5 Ang., 4 Bop., 2 Top., 3 Vip.), *B. granda* (Bop.), *B. freida* (Ang.), *B. lungia* (Bop., Top., Vip.), *B. russa* (2 Bop., Vip.), *lu Barmarot* (Top., 2 Vip.), *lu Barmas* (4 Bop.), *Barmassa* (Ang., Bop., Rcp., 5 Top., 2 Vip.), *Barmadaut* (Vip.) : questi nomi assai numerosi derivano dal ligure *balma* col significato di grotta, caverna ed, in senso più lato, semplice riparo sotto roccia.

Queste *balme* o *barme* sono numerosissime in ognuna delle nostre valli ed hanno avuto nel passato un'importanza certamente maggiore di quella odierna; non solo per ripararsi dalle intemperie, ma per sottrarsi, nascondendovisi, a persecutori e a soldati, durante le lotte religiose dei secoli scorsi. Basti ricordare i nomi di *Barmadaut* (cioè barma alla quale si accede, eccezionalmente, dall'alto) e quello di *B. dë Galmunt* che servì nel 1686 di rifugio al pastore Pietro Leydet, ma dove egli fu scoperto perchè udito mentre cantava inni religiosi e salmi, e donde venne condotto nelle carceri di Luserna ove subì il martirio.

6. *lu Bals, damunt e daval* (Fat.), *li B.* (Bov.), *lu pcit e lu grant B.* (Prl.), *li Balset* (Mas.), *Balsilio* (id.), nella valle di S. Martino; in quella del Pellice troviamo : *lu Bars* (5 Ang.), *B grant* (Bop., 2 Top., 2 Vip.), *B. lunc* (Ang., Top.), *B. la taliola* (Top.), *B. tun* (Top., Vip.), *li B.* (Ang., 5 Bop., Top., 3 Vip.), *la Barsalia* (Ang., 2 Bop., 4 Vip.), *lu Barsalias* (3 Bop.), *las Barsilia* (Ang.), *la gran B.* (id.) : nomi di luogo indicanti una balza, un ripiano in una regione piuttosto impervia e che spesso può essere lavorato e ridotto a cultura. (Cfr. lat. *balteus, balteum*, e b. lat. *baussum* e *baussium*).

7. *lu Bari* (Fat., Mas., Prl.), *lu B. d'Bè Giuan, lu B. d'la Chinivèllo, lu B. d'l'ënfreidóu* (Mas.), *li B.* (Mas., Prl., S. Ge.), *B. grant* (Fat., Prl.), *B. damunt* (Prm.), *B. freit* (Rod.), *B. riunt* (Mas.), *lu Barias* (2 Mas., Rod.), *li B.* Bov., Prl., Rod.), *Bariunt* (Bop.) : questo termine ha due significati : quello di stretta zona erbosa in mezzo a ripida o precipite parete rocciosa, cui si accede generalmente con difficoltà e da un solo lato, ed in cui capita talora che gli animali domestici che vi si sono introdotti per pascolare non riescano più ad uscirne, e si dice allora che si sono *ëmbarià;* il secondo significato, derivato dal precedente, è quello di minuscoli appezzamenti di terreno coltivato, limitati da due muri molto ravvicinati, orizzontalmente disposti, nelle zone a grande pendio. Così erano in gran parte i vigneti di quasi tutta la valle di S. Martino, ora distrutti dalla fillossera e ridiventati gerbidi incolti, invasi dalle ortiche, dai rovi, dai prugnoli, ecc. (Cfr. b. lat. *barrium*).

8. *la Baro* (Mas.), *las Bara* (2 Bov., 2 Mas., 2 Sal.), *le Bare* (Top., Vip.), *la Bariciolo* (Mas.) : appezzamenti di terreno coltivato, a forma rettangolare, disposti in senso orizzontale, cioè in modo che i due lati brevi rappresentano la pendenza

del terreno; se disposti in senso inverso, cioè coi lati più brevi costituenti la base del campo ed i più lunghi i fianchi, essi prendono il nome di *lamo*, od anche di *puâ*, col significato di lama il primo, di salita il secondo, e che mettono in evidenza la ristrettezza dell'apprezzamento il primo termine, la sua pendenza il secondo.

9. *lu Bèc* (2 Ang., 3 Bop., Mas., Prm., Top., 5 Vip.), *lî B.* (Rcp.), *Chió dar B.* (Ang.), *Costa dar B.* (Bop.), *gran B.* (Mas.), *lu B. d'l'Aiglo* (id.), *pra dar B.* (Vip.), *roccio dar B* (Ror.), *B. bianc* (Bop.), *B. giaun* (Bov.), *lu Bëcas* (Mas., Top.), *lî B.* (Sal.), *lu Bëchiliun* (Mas.), *lî Bëchet* (Bop., Top., Vip.), *la Bëcareo* (Mas.); termine che indica una roccia acuta, a punta, a becco d'uccello, che caratterizza una regione; *bëcareo* è un termine collettivo che indica un luogo ove abbondano quei becchi, quelle punte o sporgenze rocciose che lo rendono molto accidentato.

10. *las Boina* (Tra.), *cumbal las B.* (Prl.), *bric d'las B.* (Mas.), *Chio la B.* (Ang.), *col d'las B.* (Bop.), *sèr las B.* (Mas.), *B. granda* (Top.), *roca B.* (Ang., Ror., Top.): il nome, che significa termine fra una proprietà e l'altra, è usato come vocabolo specificativo e preceduto quindi d'un nome, ed indica una località ove abbondano ed appaiono ben visibili delle pietre piantate nel terreno ed indicanti una divisione, un termine, un confine.

11. *lu Bric* (Bov., Ipo., Mas., Prl., Prm., Ror., S. Gi.; Vip.), *lî B.* (Ang., Prl.), *lî B.rû* (Mas.), *gran B.* (Rod.), *lu Bricas* (Mas.), *lu B. d'las Dënt* (Mas.): ha il significato di punta, costa elevata, roccione acuto che sovrasta il terreno circostante, picco.

12. *la Brua* (S. Gi., Top.), *las B.* (Bov., Ipi., Mas., Pom., Prm.), *lu Bruas* (Ang., 2 Bop., Pom., Prl., 3 Top., 2 Vip.), *las Bruassa* (Ang.), *la Bruasso* (Mas.), *Bruolacumbo* (Mas.), *B. dun Girart* (id.), *B. la mait* (Bov.), *B. la succio* (id.): ripido pendio con cui termina un ripiano, margine precipite di una zona a pendio meno pronunciato, specie vicino ai luoghi abitati.

E' a tutti noto il grido di guerra di Giosuè Gianavello «*a las brua! a las brua!*» col quale egli chiamava a raccolta i suoi compagni di lotta e li trascinava alla difesa delle proprie case, del proprio villaggio, portandosi al margine, all'orlo superiore del costone di accesso, per meglio difendersi e meglio proteggersi.

13. *la Cassa* (2 Top.), *C. granda* (Top.), *C. grisa* (Bop.), *C. nova* (id.), *C. nissa* (2 id., Vip.), *las C.* (Bop., Mas., Prm., Ric.), *le Casse* (2 Bop., 3 Top., 2 Vip.), *la Casso* (Mas.), *lu Cassarot* (2 Bop., 2 Vip.), *lu Cassas* (Bop., Fat.), *lu gran C.* (Mas.), *lu col dà gran C.* (id.), *la Cassëtta* (2 Ang., Ipi.), *la Cassëtto* (Mas., Rop.), *le Cassëtte* (Bop., Vip.), *la Cassiëro* (Mas., Prm.): si danno tali nomi a zone ricche di sassi, ad agglomerazioni di schegge rocciose, di pietre, di detriti; siano esse precipitate dall'alto di qualche monte o siano esse apparse per rottura del terreno. (Cfr. b. lat. *cassum*).

14. *la Cialancia* (Bop.), *la Cialancëtta* (2 Ang., Bop.), *la Cialancio*: *alp, bric, lau, porto, riu* (Fat.), *cumbo d'la C.* (Perr.): luoghi ove si formano facilmente le valanghe o che sono molto esposti alle medesime.

15. *la Cialmo* (Mas.), *la Cialmëtto* (Mas.), *la Ciarm* (Vip.), *la Ciarmëtta* (Top.), *la Ciarmëtto* (Ang., Prm.), *lu Ciarmis* (Vip.): dal lat. *calmis*, pascolo, che indica l'ultima, la più elevata località ov'era condotto il bestiame per avvicinarlo ai pa-

scoli. Notiamo anche in questa parola il solito mutamento dell'*l* latino preconsonantico in *r*, passando dalla valle di S. Martino in quella del Pellice.

16. *lu Ciamp* (Top.), *li Ciamp* (Bop.), *li gran C.* (Bop., Bov., Top.), *lu gran C.* (Mas.), *lu Ciampas* (2 Ang., 2 Bop., Ipo., Mas., Prm., Top., S. Gi., 2 S. Ge,, 2 Vip.), *Ciamp damunt* (Pom.), *C. d'la roccia* (Bop., Chb.), *C. peiran* (Top.), *C. peirun* (Vip.), *C. riunt* (Prl., Top., Vip.), *C. larc* (Mas.), *Ciampiëro* (Mas.), *li Ciampes* (Man., Mas.), *lu Ciampet* (Mas.), *lu Cianasalso* (Mas.), *Cianculet* (id.), *Ciandareire* (id.), *lu Ciandaval* (id.), *Ciancutan* (id.), *Ciandâgà* (id.), *Ciandapreire* (id.), *Cianbalmo* o *Cianlabalmo* (id.), *Cianbrün* (id.), *Cianbrünet* (id.), *Cianl'arunc* (id.), *Cianlamutiëro* (id.), *Cianfuran* (Ang., Sal., Rcp., S. Gi.), *Cianlunc* (Bop.), *Cianl'ënvèrs* (Mas., Prl.), *Cianramà* (Top.), *Cianrei* (Mas.), *Cianròutagn* (id.), *Cianveire* (id.) : siccome i campi sono, assieme ai prati, gli elementi essenziali su cui si basa la vita del contadino e del suo bestiame, si comprende come possano essere numerose le località in cui si trova tale nome, in composizione per lo più con altri vocaboli atti a determinare il più chiaramente possibile il termine *ciamp*, che in composizione diventa *cian* (perdendosi la labiale) e dà luogo ad una grande varietà di nomi che in origine erano composti, ma che con l'andar del tempo sono diventati dei toponimi da cui è venuto via via attenuandosi e scomparendo il significato di campo.

Grande è pure l'importanza dei prati in montagna, e solo inferiore a quella dei campi, che però in fatto di estensione vanno perdendo piede sempre più, a causa del progressivo spopolamento alpino. Come i campi, anche i prati vengono differenziati da un appellativo che si riferisce o alla sua forma, o alla sua natura, o alla sua appartenenza, o a qualche altra peculiarità che serva a distinguerlo facilmente. Cosí abbiamo : *Pra Türin, P. valet, P. rundet, P. l'adreit, P. la cialancia, P. la cuërt, P. dâ cugn, P. la grangio, P. la gleiso, P. la reisso, P. dâ zors, P. di Pumìe, P. d'l'uërs, P. nau, lu Praiet*, ecc., solo a Massello, mentre nomi analoghi si riscontrano in ogni altro comune delle Valli nostre.

17. *li Cianail* (Bop., Ipi., Prl., Vip.), *C. di mort* (Prl.), *Cianalias* (Bop., Vip.), *Cianaliet* (2 Bop., Ipo., Top.), *Cianaliot* (Vip.), *lu Ciënail* (Brl., Sal.), *lî C.* (Mas.), *lu bè C., lu brü C.* (id.), *roccio di C.* (Prl.), *li Ciënalies* (Mas.) : questa voce che deriva in qualche modo da canale, indica un ripido burrone piuttosto stretto ed in una regione rocciosa, ove comunemente scorre o semplicemente scola dell'acqua.

18. *la Ciënal* (Ang., Pom., S. Mar.), *la cumbo la C.* (Man., Mas.), *C. la brüno, C. la manzo, C. la rosso, C. la succio* (Mas.), *la Ciënalögno* (id.) : ha più o meno il medesimo significato toponomastico del precedente, mentre più propriamente significa la grondaia, ricavata da un lungo tronco di giovane conifera scavato ed adibito a raccogliere l'acqua piovana dai tetti, oppure a guidare l'acqua di una sorgente nella vasca o *bacias*, anch'esso comunemente ricavato, fino a pochi anni fa, da un enorme tronco di larice. Ne è pertanto venuto il nome a certe località ove in passato si trovava una conduttura del genere.

19. *lu Chiot* (4 Ang., Bop., Top.), *C. dar mes* (Bop.), *li Chiot* (Vip.), *li gran C.* (Ang., Vip.), *Via chiota* (Ang., Bop., Top., 2 Vip.), *lu Chiutas* (3 Ang., 2 Bop., Ipo., 2 Top., 2 Vip.), *lu Chiutassun* (Bop., Ipi.)) *lu Chiutet* (Ang.), *li Chiutin* (Bop., Top., 2 Vip.) nella valle del Pellice ; mentre nella valle di S. Martino, permanendo il *cl* latino, abbiamo : *li Clos, daval e damunt* (Ric.), *lu Clot o li C.* (2 Bov., Fat., Ipi., Man., Mas., Prl., Sal.), *lu Clo dâ mian* (Mas.), *Ciandâclot* (Rod.), *lu Clutas* (Prl. Sal.), *li C.* (Bov.), *lu Clutes* (Fat., Mas., Sal.), *lu Clutet*

(Prl.), *Roccio clutes* (S. Ge.), *lu Clutignun* (Prl.), ed inoltre: *Clausisso, Clausissëtto* (Mas.), che hanno la stessa origine: dal lat. *clausum*. questi nomi indicano dei luoghi che dovevano essere ed erano chiusi, limitati, vigilati, onde non vi accedessero animali a recarvi danni Erano tali luoghi situati generalmente su ripiani, su piccole alture e lungo le principali vie di comunicazione di una regione.

20. *la Costa* (5 Ang., 2 Bop., Top., Vip.), *la gran C.* (Top.), *C. bella* (Ang.), *C. lunga* (Ang., S. Gi.), *C. lorans* (Top.), *C. lungia* (Prar.), *C. piana* (2 Bop.), *Bric d'le Coste* (Ror.), *le gran C.* (Ror., Vip.), *C. lungie* (Vip.), *la Custassa* (Ang., Bop., Chb., Ror.), *le Custasse* (Bop.), *le Custëtte* (Vip.), in Val Luserna; in Val Germanasca l's scompare, se seguita da *t*, allungando la vocale che precede: *la Côto* (2 Mas., 2 Prl., Prm., Ric., 2 Rod., Sal.), *la gran C.* (2 Mas.), *la C. dâ mèlze* (id.), *la C. dâ valun* (id.), *C. bèllo* (Mas., Prm., Sal.), *C. longio* (Mas., Prl.), *C. mario* (Mas.), *C. miano* (Prl.), *C. plano* (Mas.), *C. niëro* (Fat., Pom.), *C. rauto* (Ipi.), *C. riundo* (Mas.), *C. seccio* (2 Mas.), *las Cutassa* (Mas.), *la Cutasso* (Mas.), Prl.), *las Cutëtta* (Mas.), la *Cutëtto* (Bov.). Di particolare importanza sono questi pendii uniti, lisci, uniformi, ora coltivati a campi e prati, ora semplici pascoli. Abbiamo quindi un gran numero di località denominate con questo termine, accompagnato da un determinativo speciale che lo distingue, spesso pittorescamente, da altri luoghi congeneri.

21. *lu Crest* (Bop., 2 Vip.), *lu Crêt* (Mas.): dal lat. *crista*, cioè cresta, linea di displuvio, unita ed omogenea. Come nel termine precedente, l's che precede una consonante scompare frequentemente in Val S. Martino, laddove permane in Val Pellice.

22. *lu Crô* o *li Crô* (Ang., Fat., 2 Mas.), *Riu C.* (Top.), *C. dâ bandi, C. la balanso, C. la balmo, C. la guèro, C. las paltiëra, C. d'giasset, C. la pisso, C. dâ Pons* (Mas.), *C. dâ zors* (Man.), *C. la pera* (Ror.), *C. saben* (Ang.), *lu Cros* (Bop., Prl., Vip.), *già dar C.* (Vip.), *pra dar C.* (Bop.), *la Croso* (Chb., Prl.), *cumbo C.* (Bov.), *vio la C.* (Mas.), *lu Crusas* (Bop., Pom., Prm., Sal., Top.), *li C.* (Fat.), *lu Cruset* (Bop., Prl.): scavazione di forma rotondeggiante, più o meno profonda, e quindi luogo infossato, un po' più basso del circostante terreno. Anche l'agg. fm. derivato, *croso*, col significato di scavata, corrosa, è entrato in composizione con qualche nome per dar origine, come s'è visto, ad alcuni toponimi.

23. *la Crû* (Bov., Mas., Perr., S. Ge.), *la Crui* (Ang.), *roccio d'la C.* (id.), *col la Crus* (Bop.), *Chiò la C.* (Vip.): croce, e perciò luogo ove c'è stata una croce.

24. *la Cuciëtta* (4 Ang., Top.), *la Cuciëtto* (Prl.), *las Cuciëtta* (Mas.): è un diminutivo di coccio, col significato di scavo, intaglio, derivante verosimilmente dall'it. ant. *cocca*, taglio della freccia che si applica alla corda dell'arco.

25. *lu Cugn* (2 Ang., 2 Bop., Man., Mas., Prl., Top., Vip.), *lu Cugnes* (Fat.), *li C.* (Mas.), *lu Cugnet* (Mas.), *li C.* (2 Ang., Bop., 4 Prl., Top., Vip.), *lu Cuin dâ malzé, lu C. l'agülio, lu C. la sèrp, lu C. la vesso* (Mas): col significato di cuneo, piccolo cuneo, cioè località chiaramente delimitata da due corsi d'acqua, da due burroni, da due strade, ecc., che confluiscono assieme, ad angolo acuto.

26. *lu Culet* (2 Ang., Bop., Fat., Ipo., Mas., Pom., Prl., Prm., S. Ge., Top., 2 Vip.), *la Culëtta* (Bop., Vip.); *la Culëtto* (Mas., Prm.): sono diminutivi di *col*, colle, valico, passaggio, e quindi piccolo colle per cui passa una strada, un sentiero che collega due regioni, i due versanti di una montagna poco elevata, ecc.

27. *lu Culòu* (3 Bop., Mas., Sal., 2 Vip.), *C. niër, C. Pons* (Mas.), *li C.*

(2 Ang., Bov., Ipi., Pom., Prl., Vip.), *lu Coulouras* (Ang., Chb.), *lu Culòuret* (id., id.) : in montagna, quando è possibile, per trasportare il legname lungo i pendii montuosi, lo si precipita seguendo la via retta, sempre la più corta, spingendolo e facendolo scivolare in basso fin dove è possibile. Si viene in tal modo a scavare a poco a poco una strada incavata, una traccia più o meno profonda a seconda della natura del terreno e della frequenza dell'operazione, traccia che si chiama per l'appunto *culóu*, come a dire colatoio, scivolatoio, e che viene accompagnato da un altro nome per specificarne la natura.

28. *la Cumba* (Ang., Bop., Rcp., Ror., S. Gi., Top.), *las C.* (Ang., Pom., Prm.), *la gran C.* (Ipo., 2 Vip.), *la Cumbo* (Fat., Mas., Prl.), *Cumbolubeis* (Mas.), *lu Cumbâl* (Prar., S. G., Top.), *li C.* (Bop.), *C. blanc* (2 Vip.), *C. fresc* (Ang., Top., Vip.), *Cumbalas* (Bop., Chb., Fat., Mas., Prl., Perr., Rod., Ror., Top., Vip.), *Cumbalet* (Ang., Bov., 2 Bop., Mas., Prl.), *Cumbalot* (Ang., Bop., Top.), *Cumbalira* (Ang., 2 Bop., Bov., Fat., Top.), *Cumbasse* (Vip.), *la Cumbasso* (Mas., Pom.), *Cumbo viulo* (Ipi.), *C. croso* (Bov.), *C. garin* (Ric.), *C. mulin* (Perr.) : vecchio nome dei dialetti alpini che significa valle, vallone, avvallamento più o meno stretto e ripido, con o senza un corso d'acqua. Sono per lo più valloni laterali che si gettano nella valle principale e sono numerosissimi in quasi ogni regione alpina o comunque montuosa. Da *cumbo* è derivato anche *cumbâl*, che originariamnte dovette essere un aggettivo col significato di attinente a comba, e che si può oggi considerare come un diminutivo di comba.

29. *Cuntënt* (Ang., Bop., Chb., Top.) : luogo indiviso, conteso fra due enti, due comuni, due alpeggi.

30. *l'Eicafo* (Mas.), *las Eicafa* (Rod.), *l'Encafa* (Bop., Ror.), *passóu d'l'E.* (Bop., Vip.) : nome poco sparso, che sembra avere il significato di breccia, rottura.

31. *li Eicialie* (Ric.), *li Eicialeirot* (Rod.), *li Eicialiras* (Bop., Mas.), *bric d'li Eicialiun* (Mas., Prl., Sal.) : nomi derivati da *eicialo*, scala, ed indicanti un tratto di strada a scalinata, ripida, malagevole.

32. *l'Eiminâ* (Ang., Vip.), *l'Eiminal* (Mas.), *las Eiminâ* (id.), *l'Eimineita* (Ang.) : vasti campi che richiedevano per la semina una emina di grano, da 18 a 20 chili.

Per il secondo termine che è il nome dato a Massello alla vetta che le carte militari erroneamente chiamano *Bric Ghinivert* (m. 3043), esso deve il suo nome alla forma piramidale della vetta che da lontano si può rassomigliare ad una emina colma di grano.

33. *li Eiral* (S. Gi., Vip.), *li E. blanc* (Top.), *cumbo di E.* (Rod.), *li Eiralet* (Pom.), *l'Eirëtta* (Ang., 3 Bop., Ror., 5 Top., 2 Vip.), *roccia d'l'E.* (Prm., S. Ge.), *l'Eirëtto* (Prm., Ric.), *clot d'l'E.* (Prl.), *l'Eirasssa* (Bop.), *l'Eirasso* (Perr.) : sono tutti nomi derivati da *airo*. aia, piazzale ove si trebbia il grano; per derivazione, *eirâl* ha pure il significato di ripiano sul quale si costruisce una carbonaia per la cottura del carbone. Ma trattandosi qui di zone abitate, si deve dare ai toponimi suddetti il significato di aia, di luogo ove si trebbiava il grano.

34. *l'Eissalino* (Mas.), *l'Eissaliun* (2 Bop., Top., 2 Vip.), *l'Eissaliòu* (Top.) : derivati da asse, assile, quell'asta di legno che congiunge le due ruote di un carro; sta quindi ad indicare una località centrale, che passa per il centro di una determinata zona a forma un po' circolare a guisa di conca.

35. *l'Eissart* (3 Ang., Bop., Ipi., Top., Vip.), *li E.* (2 Prm., Top.), *barma di E.* (Vip.), *sarct di E.* (Vip.), *l'Eissartas* (Ric.), *l'Eissartet* (Ang., Bop., Prl.),

l'Eissartun (Top.), *Codissart*, per *col di E.* (Mas.) : luogo ridotto a cultura mediante sradicamento delle piante e dissodamento totale, che si trova perciò generalmente al margine dei boschi od in mezzo ai medesimi. (Cfr. b. lat. *exartum, assartum*).

36. *l'Envers* : in ogni valle questo nome indica la parte di essa esposta a settentrione, a bacìo, il versante meno soleggiato, e perciò generalmente meno coltivato e coperto di boschi; tanto in Val Germanasca quanto in Val Pellice. Sono usati localmente alcuni derivati : *l'Envërsas* (Mas., Prm.), *l'Envërset* (2 Mas.), *l'Envërsenc* (id.), *l'Envërsegn* (Mas., Prl., S. Ge.), *l'Envërsisso* (Mas.), con significato analogo, cioè di località esposte a nord o quasi a nord.

37. *lì Funs* (3 Ang., 4 Bop., Top.), *la Funza* (2 Ang., Top.), *las F.* (Fat., Prl.), *lì Funzas* (Bop.), *las Funzëtta* (Prl.) : hanno il significato di infossamenti, luoghi infossati, più fondi del terreno circostante, ed anche quello di parte inferiore, parte più bassa di una regione.

38. *la Funtana* (4 Ang., S. Ge., S. Gi., Vip.), *F. granda* (Bop.), *F. freida* (Ang., Bop., Prar., Top.), *las Funtanassa* (2 Ang., Man., Mas., 2 Vip.), *Funtanasso* (Mas.), *Funtane freide* (Ror.), *la Funtanëtta* (3 Ang., Bop., Ror., Top.), *le F.e* (2 Bop., Top., Vip.), *las Funtana* (Ipo., Pom., Prl., Prm., Prar., Sal., Tra.), *la F.o* (Ipi., Mas.), *lì Funtanìe* (Ang., Fat., Prl.), *la plato d'la F.* (Mas., Prl.), *F. freido* (Fat., Mas.), *F. ghèrso* (Mas.), *lu crô la F.* (Prl.), *lu Funtanot* (Pom., Vip.), *lu Funtanun* (Prl.). Fontane e sorgenti hanno capitale importanza per la vita dell'uomo e degli animali : sia nei luoghi ov'egli abita, sia dove lavora o conduce al pascolo il suo bestiame. Ogni fonte è quindi in certo qual modo contrassegnata da un nome, e numerose sono le località che ne hanno conservato la denominazione.

39. *la Füsina* (Bop.), *las Füsina* (Mas., Prl.), *le Füsine* (Bop., Ror., Vip.), *la Füsinassa* (Vip.) : fucina, località ove in passato fu impiantata una fucina, una forgia nella quale si lavorava il ferro.

40. *las Garda* (Ipo., Prm.), *roccia d'la G.* (Ang.) *col d'la G.* (Bov.), *las G. damunt e daval* (S. Ge.), *la Gardëtta* (Vip.), *la Gardëtto* (Fat., Mas., Prm., Sal.), *la Gardiola* (3 Bop.), *saret d'la G.* (id., Top.), *lu bric d'la G.-o* (Prm.), *la lauso d'la G.* (Rod.) : località dove si faceva la guardia, posto elevato donde si osservava se comparisse il nemico per darne tempestivamente avviso alla gente del borgo, della località o dell'intera vallata (Cfr. b. lat. *gardiola*).

41. *la Gavia* (2 Ang., 2 Bop., Ror., Top., Vip.), *bric d'la G.* (Ipo.), *cimail d'la G.* (Bop.), *culet d'la G.* (Ang.), *G. grando* (Bop.), *G. dë Bèp* (id.), *cumbal d'l' Gavie* (Vip.), *G. dë Ciomòuret* (id.), *lì Gaviot* (2 Bop., Prm.), *bars di G.* (id.), *lì Gaviutas* (id.), *Gavlup* (Fat., Mas.) : luogo infossato, a forma un po' circolare, concavità, rassomigliante ad una *gavia*, cioè ad un profondo ed ampio piatto di terracotta nel quale in tempi remoti si poneva il latte per lasciarvelo coprire di panna. Oggi i recipienti in terracotta sono sostituiti da recipienti di rame stagnato, quasi dovunque.

42. *le Giaire* (Bop., S. Gi.), *chiot d'le G.* (Bop.), *via d'las Giaira* (Ipo.) : terreno coperto di ghiaia, di ciottoli levigati e trasportati dai corsi d'acqua che li depositano nei tratti pianeggianti del loro letto.

43. *lu Girp o Giërp* (2 Bop., Fat., Mas., Pom., S. Ge., Top., Vip.), *lì G.* (Bop. Prl.), *lu Girpas* (Mas.) : luogo incolto od improduttivo, lasciato gerbido.

44. *la Gorgia* (2 Bop., 2 S. Ge., Top.), *las G.* (2 Mas., 2 Prl., Sal., 2 Vip.),

la Gorgio (Prm.), *la Gurgiassa* (3 Bop.) : stretto passaggio, gola scavata dall'acqua degli impetuosi torrenti montani e che spesso trovasi ad essere il punto più stretto della valle. (Cfr. lat. *gurges*, e b. lat. *gorgia*).

45. *las Gravira* o *Gravièra* (Mas., Pom., Prl.), *le Gravire* (2 Bop.), *lî Graviras* (Bop., Vip.), *las Gravirëtta* (Bop.) : coltivi o prati recuperati dal ghiaietto dei fiumi e torrenti, lungo le sponde dei medesimi.

46. *lu Guliun* (Ang., 3 Bop., 2 Top.), *lu G. dî Brun*, *lu G. d'barsambleo* (Mas.), *lî G.* (Mas.), *lî G. dâ pra d'l' Eidüt* (id.), *roccia dar G.* (Vip.), *G. grô, cit* (Ang.), *G. tup* (Top.), *lu Guliunas* (Top., 2 Vip.), *lî G.* (Mas.), *lu Guliunot* (Top.) : si chiamano in tal modo chiazze d'erba in zone rocciose ed impervie, di non facile accesso agli animali che talvolta vi si vanno ad infiltrare, a «*ënguliunar-sé*», e donde poi trovano grandissima difficoltà ad uscirne per la medesima via dalla quale vi hanno avuto accesso. (Cfr. lat. *gula*, di cui è un accrescitivo).

47. *lu Laus* (Ang., 2 Bop.), *lu Lau dî Vic* (Mas.), *lî* 13 *L.* (Prl.), *lî L. dâ Bet* (Mas.), *lu crô dâ L.* (Chb.), *roccio dâ L.* (Fat.), *lu L. lunc* (Bop.), *lu L. niër* (id.) : i laghetti alpini, spesso così belli e suggestivi nella loro cornice verde e fiorita d'estate, candida e lucente d'inverno.

48. *la Lausa* (2 Ang., 4 Bop., Top.), *L. bioja* (Bop.), *L. brüna* (id.), *la Lauso* (Fat., Mas., Pom., Rod.), *roccio d'la L.* (Prm.), *L. brüno* (Bov., Fat., Mas., Prl.), *las Lausa* (Mas., Prm.), *sèr la L.* (Top.), *lî Lausarot* (Bop., Prl., Vip.), *lî Lausas* (4 Bop., Bov., Fat., Pom., Vip.), *la Lausëtta* (2 Bop., 2 Vip.), *la Lausëtto* (Prl.), *la Lausira* (Ang., 2 Top., 4 Vip.), *las L.* (5 Bop., Top., Vip.), *las Lausiëra* (Bov., Prl., Sal.), *lu o lî Lausiras* (4 Bop., Vip.), *la Lausiëro* e *Lóusiëro* (Bov., Fat., Mas., Pom.), *lu Lausun* o *lu Lóusun* (Fat., Mas.) : *lauso* è una lastra di pietra piatta che si adopera in montagna per ricoprire le case. La si ricava in determinate località da una roccia a strati, più o meno duri, e che quindi si sfoglia più o meno agevolmente. Il luogo dove si confezionano le preziose lastre si chiama *lòusiëro* e con tal nome si denominano anche un'ampia distesa di queste rocce a lastroni, dalla superficie compatta, generalmente inclinata e talora trasudante acqua.

49. *la Mait* (che si dovrebbe scrivere *maid*) (Bop., Prl., Sal.), *la mait dë Ricu*, *la M. cümüno*, *la M. dë Paresail*, ecc. (Mas.), *bruo la M.* (Fat.), *pra la M.* (Prl.), *roccio d'la M.* (Bov.), *la Meidassa* (Bop.), *las Meidiliola* (id.) : dal lat. *madia*, indica dei pascoli che sono rinchiusi da pareti rocciose, quasi rinserrati d'ogni parte da montagne precipiti. V'è una specie di progressione crescente fra i termini *bari*, *guliun* e *mait*, che nel complesso designano una situazione analoga.

50. *lu Mian* (Bov., Man.), *sère dî M.* (Ang.), *lu M. la pisso* (Mas.), *lu Mianas* (Ric.), *cumbo dî M.* (Prl.) : deriva dall'agg. *medianus* e ne conserva il significato; indica in genere un piccolo appezzamento coltivato, vicino alle abitazioni, a mezza distanza fra due località ben determinate, fra due case, due strade, due muri, ecc. Così la parola *Culmian*, composta da *col* e da *mian*, significò originariamente *colle mediano*, mentre oggi il nome si è esteso a significare tutta una zona prativa di Massello, assai vasta, confinante a notte con *Burset*, a levante con *Maniglia*, a sud coi beni comunali e a ponente col *Valun* e l'alpe di *Rabiur*.

51. *roccio d'la Muta* (Ang.), *pas d'la M.* (Top.), *lu Mutas* (Mas., Sal.), *lî Mutî* (2 Vip.), *la Mutiëra* (Ang.), *las Mutiëra : bèlla, brüta* (Mas.), *la Mutiëro* (Mas.), *lu cian la M.* (id.) : è la zolla di terra distaccata, quindi il luogo dove sono molto evidenti le zolle, o dove facilmente si formano per sgretolamento della terra sottostante.

52. *li ort dâ Nai* (Mas.), *li Nais* (Bop., Ipo., S. Ge.), *lî Naisarot* (Ang.), *lu Naisas* (Prl.) : è lo stagno nel quale si mette a macerare la canapa, che era, nei tempi passati, coltivata anche da noi, per la sua pratica utilità, un po' dovunque; è anche un semplice stagno che si riempiva d'acqua piovana o di colaticci per vuotarlo quand'era ripieno ed inaffiare in tal modo gli orti sottostanti od i prati.

53. *l'Ocio* (Perr.), *roccio d'l'O.* (S. Ge.), *bric d'l'O.* (Mas.), *l'O. dî teit* (id.), *las Ocia* (Prm.), *l'O. d'Giasset* (Mas.), *l'Oissa* (4 Bop., Top., Vip.), *l'Oscia* (Ang., 2 Top.), *l'Uciëtto* (Man.), *l'Uissëtta* (Bop.) : è un intaglio, una tacca, una breccia ben visibile ed appariscente in una cresta, un costone, ecc. (Cfr. lat. *occa*).

54. *la Paré* (Fat., Rod., Vip.), *lu giâ la P.* (Mas.), *la Pareat* (Bop.), *la Pareis* (id.) : come dal lat. *arietem* si è avuto *aré*, così da *parietem* si ha *paré* che in qualche carta, con un *a* prostetico derivato dall'articolo fm. *la* premesso al sostantivo, erroneamente è diventato *l'aparé*, ignorandosi che nel vocabolo così pronunciato c'era già l'art. : analogo fenomeno è accaduto nel nome *las Pënna*, diventato anche qui erroneamente *l'Apënna*.

55. *las Peira* (Ang., Bov., Mas.), *pra las P.* (Bop., Prm., Vip.), *pian d'las P.*, *saret d'las P.* (Bop.), *P. adërcia* (Bop.), *P. bianca* (id.), *P. dreita* (Ang.), *P. fantin*, *P. funtana* (Bop.), *P. gavia* (id.), *P. lungia* (Top.), *P. largia* (Vip.), *P. molla* (Pom.), *P. mut* (Top.), *P. russa* (Prl.), *P. talià* (Bop.), *la Peiro* (Prl.), *pra la P.* (Prm.), *P. blancio* (Bov.), *P. bloio* (Mas.), *grosso P.* (Prl.), *P. plano* (Prm.), *P. vert* (Mas.), *lu o lî Peirun* (Ang., 3 Bop., Prm., Rod., Sal., 3 Top., 2 Vip.), *P. agü*, *P. riunt* (Mas.) : dal lat. *petra*, col senso di roccia, rupe (ed in montagna niente di più comune delle rocce), d'ogni grandezza, d'ogni forma, d'ogni colore, e che sono spesso cosí caratteristiche da meritare di dare il nome alla regione in cui esse si trovano, coi derivati *Rucias*, *Ruciassa*, *Ruchëtta*, *Ruciaré*, *Ruceirolo*, *Rucilia*, *ecc.* Le rocce costituiscono ottimi punti di riferimento e quindi hanno dato, coi loro derivati, numerosi nomi a località di tutte le Valli.

56. *lu Përtür* (Prm.), *roccio dâ P.* (Perr., Pom.), *roccio dî P.* (Ric.), *lu brü P.*, *lu P. d'Falip* (Mas.), *lî P. d'uërs* (id.), *lu Përtüs* (2 Bop., S. Gi., Top.), *peira përtüsa* (Bop.), *lauso p.* (Mas.), *roccia p.* (Ang., Top., Vip.), *la P.* (Ror., Top.), *Përtüsel* (Vip.), *Përtüsela* (2 Ang., 2 Top.); nomi che hanno tutti il significato di buco, foro, pietra bucata, che suppongono perciò una roccia forata, un passaggio stretto e a mo' di foro.

57. *lu Pöi* o *Peui* (Bop., Pom., S. Ge., S. Gi., Vip.), *bric dî P.* (Prar.) : dal lat. *podium* che ha dato poggio in italiano, cioè collina, breve altura rotondeggiante.

58. *lu Pî* (Mas.), *alp*, *col*, *plan*, *plâ*, *pisso dâ Pî* (id.), *lu Pis* (Bop., Rod.), *P. übèrt* (Bop.), *cumbe dal P.* (S. Ge.), *pian dar P.* (Bop.) : in dialetto, cascata si esprime col termine di *pisso*, dal verbo *pissar* (orinare provocando un getto d'acqua), che sta all'origine del termine dialettale indicante la cascata e che si è coll'andar del tempo venuto semplificando e mascolinizzando; da *la pisso* si è passati a *lu pis*, che in Val S. Martino si pronunzia *lu pî* con l'*i* lunga a causa della consonante finale che non viene più pronunziata.

59. *i Pian* (S. Gi.), *lî P.* (Prar., Ror.), *P. pra* (Ror.), *rocca piana* (S. Gi.), *roccia p.* (3 Ang., Bop.), *Pianas* (S. Gi., Top.), *lu Plan* (Ipo.), *lu P. d'Faié* (Fat.), *lu P. las Bariëra*, *lu P. las Rabiëra* (Mas.), *lî P.* (Fat., Ipi., Pom., Prm., Rod.), *Bôplan* (Mas.), *lu Planas* (id., Prm.), *lu Plané* (Prl.), *lî Planet* (Prm.), *col dî Plans*

(Mas.), *lî Plans* (Mas., Rod.), *lî P. damunt e daval* (Mas.) : luogo pianeggiante in regione a forte pendio, regione piatta.

60. *las Piata* (3 Ang.), *P. granda* (id.), *P. bela* (Vip.), *Rocapiatta* (Rcp., Top.), *le Piate* (Bob., Ror., Vip.), *las Piatassa* (Ang.), *le Piatasse* (Vip.), *las Piatëtte* (Top., Vip.), *las Piatina* (Ang.), *la Plato* (Bov., Pom.), *P. grando* (Fat.), *la P. la funtano, la P. dî büu, la P. dî vèl, la P. dî brussé, la P. dâ fau, la P. la Freirio* (Mas.), *las Platassa* (Prm., Sal.), *las Platëtta* (Mas., Prl., Prm.), *las Plateita* (Mas.), *las Platiliola* (Sal.) : distesa erbosa omogenea, abbastanza unita, più ampia sempre nel senso verticale che in quello orizzontale.

61. *lu Raut* (Ang.), *la Rauto* (Mas.), *le Raute* (Top.) : pendio ripido, quindi terra coltivata a forte pendio. Da *raut è* derivato l'agg. *róutagn* con lo stesso significato di scosceso, di terreno rotto, franato.

62. *la Ribo* (Pom., Prl.), *las Riba* (Ang., Mas., Perr., Prl.), *le Ribe* (Vip.), *lu Ribas* (Bop., Sal., S. Ge.), *la Ribasso* (Prl.), *lu Rivas* (S. Gi., Top.) : son nomi che indicano i terreni pianeggianti che si trovano lungo un corso d'acqua, specie nei pressi dei luoghi abitati.

63. *lu Riu* (Mas., Prm., S. Ge.), *lu Rivet* (Mas., Top.) : piccolo corso d'acqua, rivo, ruscello.

64. *lu Roc* (Prar.), *la Roca* (Ang., Ror., S. Gi.), *Roca piata* (Rcp.), *Rocia riunda* (2 Ang., Rcp., Vip.), *la Rocia* (Ang., Bop., S. Ge., Vip.), *la Roccio* (Bov., Fat., Ipi., Mas.), *R. blancio* (Fat., Mas.), *R. grosso* (Bov., Prl.), *R. taliant* (Mas.), *la gran R.* (Ipo., Mas., Top.), *Roccio d' Barba, R. d'las Albra, R dî Bröizo, R. d'l'Entërmeo, R. Cënilîâ, R. Cavur, R. Eigliaro, R. Didìe, R. Vërgiâ, las Rucialia.*

65. *Lî Runc* (Prar., S. Ge., 4 Top.) : come per la Val S. Martino il termine *arunc,* così per la Val Pellice quello di *runc* significa terreno che è stato rotto, dissodato.

66. *la Rüino* (Mas., Prl.), *la R. la batalio* (Mas.), *las Rüina* (id., Prl., Sal.), *lu o lî Rüinas* (2 Bop.), *la Ruine* (Bop., Vip.) : è il luogo ov'è avvenuto un franamento del terreno, dovuto all'acqua eccessiva, alle trombe, alle piogge torrenziali che provocano talora lo spostamento di ammassi considerevoli di terra, pietre, rocce ed alberi che vanno, per la forte pendenza del terreno, a finire distanti dal punto di distacco.

67. *la Sagnasso* (Mas.), *las Sagna* (Ang., Fat., Mas., Prm., S. Ge., Top., Vip.), *la Sagnëtta* (Prm., Vip.), *la S.-o* (Mas.), *lu Sagnas* (3 Ang., Bop., Bov., Mas., Prl., Top.), *la Sagnasso* (Mas.), *lu Sagnassun* (Mas.) : sono luoghi pianeggianti, per lo più, ove l'acqua ristagna ed il terreno diventa perciò acquitrinoso, paludoso.

68. *lu o lî Saret* (7 Ang., 5 Bop., Bov., Chb., Fat., Ipi., Ipo., Man., Mas., Pom., Prl., Prm., Ror., Ror., 2 S. Gi., Vip.), *S. grô* (Vip.), *lu gran S.* (Mas.), *lu Sarëtas* (5 Bop., Bov., Prm., Prar., S. Gi. 3 Vip.), *lu Sartun* (Bop., Mas., 4 Top.), *Sartunas* (Ang.), *Sartunet* (Top.) : sono derivati da *sère* che, come lo spagnuolo *sierra,* significa catena di monti o cresta dentellata e si applica generalmente ai contrafforti che scendono sui fianchi di una valle ed in qualche modo la serrano, la chiudono. E' la parte terminale del contrafforte che prende il nome di *serre* o *sère,* se più grande, di *saret,* ecc., se più piccolo e pianeggiante o rotondeggiante. Pochi nomi di luogo sono più sparsi di questo, nelle nostre valli ricche di monti, di contrafforti, di costoni,

69. *la Sèla* (Ang.) e più correttamente *çèla* per la sua derivazione dal lat. *cella*, cioè luogo al riparo dove si può lavorare il latte ed estrarne i suoi prodotti. Ha lasciato i toponimi seguenti: *Chiò la S.* (Vip.), *pra la S.* (id.), *S. velia* (Ang., Prl.), *las S.* (Man.), *la Sèle* (Bop.), *pian d'la S.* (id.), *chiò d'la Sëlassa* (id.), *las Sëlëtta* (Bop., Prl., Prm., Rod.), *gias d'la S.* (Bop.).

70. *i Sèr* (Prar.), *lu Sère* (Ang., Bop., 2 Top., Vip.), *lî S.* (Bop., Bov., Ipi., Man., Mas., Prm., Ric., Rod., Sal.), *Sèrveil* e *col dë S.* (Sal.), *Sèraut* (Mas.), *S. brün* (Bov.), *S. dâ bial* (id.), *S. damunt e daval* (Mas.), *S. l'oùtas* (id.), *S cruc*, (id.), *S. Massèl* (id.), *S. lî Adreit* (Prl.), *gran S.* (Vip.), *S. Mario* (Mas.), *S. crué* (Bop.), *S. la pigro* (Mas.), *S. di ciamp* (Bop.). (Cfr. anche *Saret* che è un suo derivato, con significato analogo).

71. *las Seiteirâ* (Mas.): campo che si può seminare con un *seitie*, un sestiere, una misura per le gramaglie che valeva il doppio dell'emina in taluni luoghi, 50, 60, 80 litri in altri, al di là delle Alpi.

72. *las Seitiva* (Chb., Mas., Ror., Top.), probabile corruzione per *las Eitiva* con passaggio dell's finale dell'art. fm. pl. al principio della parola che seguiva, per il fenomento del legamento; col significato di dimore estive, di stazioni del bestiame per l'estate.

73. *las Seiturâ* (Ror.), *la Seitureite* (Ang.): prato che un buon falciatore poteva falciare in una giornata; dal termine *seitur* che significava (oggi è disusato) falciatore.

74. *Sinevo* (Mas.), *le Sineivie* (5 Bop.): forse regione lontana dalle sorgenti e quindi *sine aqua*, senz'acqua.

75. *lî Söli* (Ang., 5 Bop., S. Gi.), *S. cit, grant* (Top.): è l'agg. liscio sostantivato, per indicare una località a superficie liscia, unita, più atta ad essere falciata.

76. *la Tampo* (Mas.), *roccio d'la T.* (Pom.), *las Tampa* (Bov.), *T. dë Prustin* (Pror.), *Tampe di cugn* (Bop.), *lî Tampas* (Ror.): fossa, scavo che si fa nella terra per gettarvi le immondizie, le spazzature, oppure che viene praticata talora per seppellirvi e proteggervi le patate, nelle rigidi stagioni invernali; quindi terreno cavo, più basso di quello circostante.

77. *las Tana* (Mas., Prl.), *ghieisa d'la T.* (Ang.), *col d'las T.* (Mas.), *las Tane* (Bop.), *lu Tanas* (2 Top., 2 Vip.): ha lo stesso significato della corrispondente parola it. *tana*, cioè di fossa o buca ove si rifugiano alcuni animali selvatici.

78. *Tumpi Sachet, T. Gurnie, T d'l'ursa* (Ang.), *lu Tumple dâ Sargent, d'las Vessa, dâ Diau, d'Gorgio trunno, d'la Tuciaratto* (Mas.): ai piedi delle cascate e dei salti d'acqua si forma spesso un gorgo abbastanza ampio e profondo, a seconda della natura del terreno e del volume d'acqua che precipita; ad essi vien dato, in Val Pellice, il nome di *tumpi* quello di *tumple* in Val S. Martino. Non pochi di essi sono ricordati per eventi di natura storica o leggendaria.

79. *Tüno* è termine che, in Val S. Martino, corrisponde a quello di *tana* adoperato preferibilmente nella valle di Luserna.

80. *lu Trüc* (2 Ang.), *lî T.* (Bop., Ipo.), *lu gran T.* (Prm., Ric.), *T. aut* (Fat.), *lu Trüchet* (id.), *lî Trüciet* (Ang.): è vocabolo comune abbastanza usato col significato di sporgenza, cima, monticello.

81. *bars Tup* (Top., Vip.), *cianail T.* (Bop., S. Gi., Vip.), *cumbal T.* (Ang.), *guliun T.* (Top.), *piata Tupa* (Vip.): è agg che significa tappato, chiuso, senza uscita; è usato solo in Val Pellice.

82. *lu Valun* (Man., Mas., Vip.), *valun dî Vic*, (Mas.), *V. crô* (id.), *côto dâ V.* (id.), *lî V.* (Bop., Top.), *lî Valunet* (Mas., Sal.) : si chiamano con tal nome alcuni valloncelli a più lieve declivio adibiti a pascolo bovino. Come altri vocaboli di uguale desinenza è da considerarsi un diminutivo di valle, anzichè un accrescitivo.

T. G. Pons.

Recensioni

UN PROCESSO CONTRO VALDESI A FRIBURGO NEL 1399 (*).

L'Autrice studia un curioso caso di processo per eresia, avvenuto per opera della inquisizione nella città svizzera di Friburgo nel 1399 (1) curioso, sia perchè, a differenza della opinione comune che i Valdesi appartenessero quasi esclusivamente ai ceti popolari, la maggior parte degli accusati appartiene al ceto borghese; sia perchè il processo, caso rarissimo, termina con una assoluzione generale. La circostanza che gli accusati appartenevano alla recente borghesia, sorta dalla immigrazione e dal lavoro, di tendenze progressiste, e favorevole alla pace e all'alleanza con Berna, contro la tendenza della vecchia aristocrazia feudale ad appoggiarsi alla Casa d'Asburgo, offre all'A. l'occasione di interessanti considerazioni sull'andamento del processo e sul fatto della assoluzione degli accusati, gente influente, senza dubbio, e sostenuta dall'indirizzo politico dominante da quel momento nella città. Altre considerazioni sono offerte dal testo dei capi di accusa, che l'A. cita ricavandolo con gli altri dati dal *Recueil diplomatique de Fribourg*, 8 vols., Friburg, 1838-1877, vol. V, pp. 144-178. Si tratta di quindici articoli, contenenti : la negazione delle indulgenze, del valore delle dedicazioni di chiese e dei pellegrinaggi, della intercessione della Vergine e dei santi, e dei miracoli compiuti per loro intercessione; l'affermazione della liceità del lavoro nei giorni festivi eccettuata la domenica, la negazione del purgatorio e delle preghiere per i morti e della efficacia dell'acqua benedetta; l'affermazione della confessione reciproca dei settari, e della loro indifferenza verso il fatto di essere seppelliti nei cimiteri o fuori; una concezione rigidamente ascetica del matrimonio (*tenent et dicunt quod carnalis copula in sacro matrimonio nunquam potest fieri sine peccato nisi fructus generetur*); e alcune altre accuse minori. Gli accusati si scagionarono negando tutto, e furono assolti per inesistenza di reato. Comunque, l'accusa sembra indicare che fossero in qualche modo in ritardo sulle posizioni raggiunte dai Valdesi a quell'epoca, e che si considerassero esclusivamente come un movimento di riforma interna della Chiesa; circostanza che rende anche più comprensibile, secondo l'A., la loro abiura, se si può dirla tale, e la loro assoluzione.

(*) Gertrude Barnes Fiertz : *An unusual trial under the inquisition at Fribourg, Switzerland, in* 1399. An offprint from *Speculum*, a journal of medieval studies, vol. XVII, July 1943, N. 3, pp. 340-357, *The Medieval Academy of America*, Cambridge, Massachussets.

Lo studio offre all'A. lo spunto per alcune allusioni ai Valdesi italiani; ma è peccato che, come fonte di informazione sulle dottrine attuali della Chiesa Valdese, ella non citi altro che il volumetto assai poco attendibile del Can. Ottonello, *La Chiesa Valdese* (Pinerolo, 1933) e gli opuscoli di propaganda della *American Waldensian Aid Society*, che non hanno un valore di documenti teologici ufficiali. Comunque, lo scritto offre un interessante contributo alla conoscenza del valdismo medioevale, sopratutto sotto l'aspetto sociologico indicato più sopra.

GRIGLIO P.: *Souvenons-nous. Episodes Vaudois.* New-York, 1945.

E' un opuscoletto di 522 versi, in cui il pastore Griglio, in occasione della festa valdese del « 17 febbraio », ha cercato di interessare i suoi uditori alla storia dei padri, rievocando i più noti episodi del nostro passato ed alcuni uomini rappresentativi del nostro popolo. E se i versi non pretendono di essere di alta ispirazione, loro scopo confesso è quello di servire di richiamo e di sprone ai figli, perchè essi riportino i loro sguardi « alla roccia donde furono tagliati » e si ricordino degli sforzi che hanno fatto i loro antenati per la diffusione in Italia della « Buona novella ».

GIOVANNI MIEGGE.

UN ANTILLUMINISTA ITALIANO DEL '700.

Desumiamo da uno studio di Adriano Augusto Micheli, *Una famiglia di matematici e di poligrafi trivigiani: i Riccati IV - Francesco Riccati* (in ATTI DEL REALE ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI, *anno* 1944-45, *Tomo CIV, parte seconda*, pp. 833-859), alcune brevi notizie sul matematico Francesco Riccati (1718-1791), il quale, oltre a dedicarsi alle scienze esatte, si interessò pure di religione e di filosofia, scrivendo e pubblicando varie opere.

Nel 1779, presso G. Pianta, in Treviso, usciva « *L'antifilosofo militare o sia Riflessioni critiche sopra il libro il cui titolo Il filosofo militare* » in cui egli confuta le idee degli illuministi francesi e specialmente dell'autore del « *Militaire Philosophe* », I. A. Naigean, amico di Diderot e di Voltaire. Ecco i titoli dei sette capitoli di cui si compone il libro: 1° Che cosa è la Religione; 2° In che cosa la morale religiosa si distingue dalle leggi civili; 3° Forza della credibilità storica; 4° Su che cosa si basano gli avversari della Religione; 5° Perchè i possibili errori dei seguaci della Religione cattolica non possono essere un valido argomento contro di essa; 6° Perchè in materia religiosa si deve inchinarsi all'autorità; 7° Il principio del libero esame porta all'anarchia.

Il libro ebbe subito fortuna e fu divulgato in Italia: l'autore poi ne aumentò la richiesta presso i librai pubblicando una « *Lettera ad un amico intorno all'opera intitolata: L'antifilosofo militare* », edita anonima a Venezia nel 1780.

Nella Biblioteca Civica di Udine si trovarono anche alcuni mss. del Riccati, su argomenti filosofici e religiosi: *Apologia dell'antifilosofo, ecc., contro la lettera anonima uscita in Venezia* (pp. 39); *Appendice apologetica contro il ms. intitolato « Osservazioni sull'antifilosofo del Padre G. M. A.* (pp. 25); *Lettera sopra « I fondamenti della Religione Cristiana » del Padre Valsecchi* (pp. 24); *Appunti e note sparse sopra il libro « Dell'introduzione dei Governi Civili »* del sig. G. Locke (5 grossi fascicoli).

Il Micheli non dice nel suo studio quale sia l'importanza di tali scritti del

Riccati da un punto di vista religioso e filosofico: lasciamo pertanto questo alla curiosità dello studioso.

Comunque lo spirito del Riccati nell'impostazione dei suoi lavori si puó indovinare leggendo questa sua dichiarazione, fatta poco prima di morire: « Nel mio maggiore e più serio raccoglimento, scorsi tutti i punti della mia vita passata, e nel dissipamento di essa avendo trovato di che troppo arrossirmi in faccia a Dio ed al mondo, non voglio peró lasciar di me la menoma ombra di un non retto sentimento Cattolico per conto di ciò che in argomento filosofico o religioso ho lasciato uscire senza rea intenzione alla pubblica luce delle stampe... dichiaro e protesto ch'io condanno tutto quello e quanto si oppone alla più sana Teologia ed ai Dogmi della nostra Santissima Religione ed alle decisioni della Santa Chiesa Cattolica, nel grembo della quale per somma grazia mi trovo esser nato ed allevato ed in cui voglio morire da vero Fedele... ». A. H.

Notizie e segnalazioni

L'OPUSCOLO COMMEMORATIVO DEL XVII FEBBRAIO.

Com'è noto, è stato redatto dal pastore sig. Guido Mathieu, col titolo: *Il Candeliere sotto il moggio, ossia vicende storiche ed estinzione della fede valdese in Val Pragelato.* Dopo aver riassunto la storia dei Valdesi nella valle del Chisone, in cui fino al secolo XVIII essi erano in enorme prevalenza, l'autore descrive in modo molto interessante le loro drammatiche vicende nel primo trentennio del sec. XVIII, quando, per opera di Luigi XIV di Francia e di Vittorio Amedeo II di Savoia, essi furono costretti all'esilio od all'abiura, e la religione valdese, nonostante le eroiche resistenze, fu completamente soppressa. L'opuscolo pubblicato in 3200 copie, è stato accolto con molto favore dal pubblico valdese.

COMMISSIONE PRO FRANCESE.

La Commissione pro Francese, nominata dalla nostra Società nelle persone dei signori prof. Luigi Micol, presidente, prof. Luigi Grill, insegnanti Enrico Balma, Augusto Pascal, Giuseppina Arnoletto, ha proceduto, dopo accurato studio, alla formazione del programma per l'insegnamento del francese nelle Scuole Elementari delle Valli Valdesi, in seguito a richiesta del Provveditore agli Studi di Torino. Essa ha ripreso il programma già ufficialmente riconosciuto nel 1918 dal Consiglio Scolastico Provinciale di Torino, e l'ha convenientemente aggiornato, tenendo specialmente conto del fatto che le giovani generazioni arrivano per lo più alla scuola del tutto digiune della lingua francese. Perció è stato stimato opportuno d'iniziarne l'insegnamento nella seconda classe elementare, e di renderne il programma più semplice e più pratico in vari punti, per adattarlo alle capacità attuali degli allievi. Quando, fra qualche anno, il francese sia di nuovo più diffuso fra i giovani, l'antico programma potrà essere ripristinato.

Il programma è stato pubblicato per intero nel n. 14 dell'*Eco delle Valli Valdesi* (5 aprile 1946), e comunicato al Provveditorato agli Studi, il quale l'ha approvato con foglio n. 2646 del 22 marzo 1946.

90° COMPLEANNO.

Il *prof. Giovanni Luzzi*, nostro venerato socio ed apprezzato collaboratore, ha compiuto, il 9 marzo u. s., in pieno vigore di forza e fervore di opere, il suo 90° anno di età.

Da alcuni anni, e cioè dopo la sua emeritazione come pastore e professore presso la Scuola Valdese di Teologia, egli vive a Poschiavo, il suo paese di origine, dove, nonostante l'età, egli continua il suo nobile apostolato di studioso e di conferenziere nel campo religioso. Infatti, « per non arrugginire » nella sua solitudine e dato che il lavoro è sempre stato « il suo gran conforto », egli ha tenuto, durante il 1945 e 1946, una serie di trenta conferenze : cinque delle quali sono già state, a cura del Collegio della Corporazione Riformata del luogo, pubblicate col titolo di « *Studi Biblici* ». Ne diamo l'elenco dei capitoli : I. La Bibbia. Che cosa ella veramente sia. II. Strane vicende di una parola pagana passata nel vocabolario cristiano. III. La Cena del Signore o il rito eucaristico cristiano e la sua storia. IV. Il rito battesimale, la sua origine, il suo significato, il suo sviluppo storico. V. Il culto. Il culto apostolico, post-apostolico e riformato.

Altri studi del prof. Luzzi sono di carattere storico e riguardano la Riforma nei Grigioni : speriamo di poterne prossimamente pubblicare alcuni sul nostro Bollettino che si onora della preziosa e sempre apprezzata collaborazione dell'illustre studioso grigionese, il quale ha onorato, con la vita e con l'opera sua, la sua terra d'origine non solo ma la patria italiana ov'egli svolse la sua attiva e mirabile carriera pastorale e professorale per un sessantennio circa.

Anche la Società di Studi Valdesi porge all'illustre professore, allo studioso e traduttore della Bibbia, i suoi più cordiali rallegramenti per il suo 90° compleanno, ed i suoi fraterni auguri perchè gli anni venturi gli siano ancora e sempre allietati dalla vegeta salute odierna e da una proficua e benedetta attività di studioso e di apostolo cristiano.

TESI DI LAUREA.

Lo scorso febbraio, presso la Facoltà di legge della R. Università di Torino, si è laureato a pieni voti il nostro consocio sig. *Turati Attilio*, discutendo una tesi su « *La comunità valdese del* 1848 *ai nostri giorni* ».

Tesi che è divista in tre parti principali : I. I Valdesi nello Stato italiano; II. Vita civile ed ecclesiastica; III. Problemi politici ed attualità, nelle quali il giovane studioso tratteggia i vari elementi della storia della Comunità Valdese che egli considera « di gran lunga la più importante minoranza religiosa territorialmente localizzata e la sola chiesa protestante d'Italia ». Comunità di cui egli ha cercato con successo di indagare i peculiari motivi religiosi e civili di vita, e che ha studiato diligentemente con lo scopo manifesto di inquadrarla in una concezione politica a carattere federalista, che giustamente egli considera come un complemento del sistema delle autonomie locali preconizzato dal Turati come quello più rispondente alle esigenze dei nuovi tempi.

Vadano all'egregio neo dottore i nostri più cordiali auguri per il suo avvenire di studioso ed un ringraziamento per lo spirito sereno ed obbiettivo che lo ha sempre animato nello svolgere l'interessante sua tesi di laurea.

I VALDESI NELL'AMERICA.

Sui Valdesi emigrati in America, il prof. George B. Watts, docente in francese nel Davidson College, North Carolina, negli Stati Uniti d'America, ha pub-

blicato uno studio veramente esauriente, sia come informazione, sia come documentazione, estremamente interessante come narrazione: *The Waldenss in the New World* (p. 310 in-8°, Duke University Press, Durham N. C., 1941), con alcune nitide illustrazioni fuori testo. Dopo una breve notizia sommaria sull'origine e lo svolgimento della Storia Valdese, l'autore espone il risultato delle sue ricerche anzitutto sui Valdesi rifugiati nell'America del Nord per causa di religione nei secoli XVII e XVIII; poi sulle relazioni fra Valdesi e Mormoni verso la metà del secolo XVI; ed infine, più lungamente, sulle emigrazioni di Valdesi per ragioni economiche nel Missouri, nel Texas, nella Carolina del Nord, in Nuova York ed altrove ancora, descrivendo con ricchezza di particolari la loro organizzazione, la loro vita individuale e sociale, le loro condizioni ed occupazioni, le loro relazioni economiche, sociali, culturali con le popolazioni del luogo. Il volume si conclude con un lungo elenco di famiglie valdesi emigrate, raggruppate secondo la località di residenza. Dobbiamo essere grati al prof. Watts per questa sua opera che non soltanto colma nel modo più soddisfacente una lacuna, ma dimostra pei Valdesi una viva ed efficace simpatia. Ci riserviamo di riferire più diffusamente, nel prossimo Bollettino, i punti più interessanti e più nuovi di questo studio.

NOVITA' LIBRARIE

Due pubblicazioni di notevole importanza sono state edite ultimamente dalla Libreria Claudiana.

Anzi tutto, è il volume *Le mie memorie*, del venerato prof. GIOVANNI ROSTAGNO (506 pp. in-8°), la narrazione piana, semplice, quasi direi familiare, e pur calda di sentimento, tutta permeata degli ideali cristiani, della vita di colui che fu, come ben dice l'introduzione, «il pastore coraggioso, l'araldo della fede, il professore dotto e convincente, l'uomo della pace, la persona che si è sempre adoperata ad armonizzare ogni atto della vita con la grande fede che gli ardeva nel cuore». Ed insieme è la ricostruzione d'un periodo ormai trascorso della vita del popolo e della chiesa valdese, nelle Valli ed in tutta Italia, a cui il prof. Rostagno fu perennemente ed intimamente legato, una documentazione ampia e preziosa per lo storico futuro.

In secondo luogo, è il primo volume del *Lutero*, del prof. GIOVANNI MIEGGE (pp. 560 in-8°), in cui la vita e l'opera del grande riformatore, fino alla Dieta di Worms (1521), lo sviluppo del suo pensiero, il dramma della sua coscienza sono esposti, con un'acuta analisi degli avvenimenti e degli scritti stessi di lui, in modo profondamente originale.

Delle due pubbilcazioni daremo un'ampia recensione nel prossimo Bollettino.

PEYROT GIORGIO: *La libertà di coscienza e di culto di fronte alla Costituente Italiana*. Ed. del Centro Evangelico di Cultura, Roma, 1946, pp. 58, in-16°.

Ben ha fatto l'A. a fissare in questo volumetto, «secondo un punto di vista ispirato al pensiero religioso della Riforma», i princìpi sui quali dovrebbe basarsi la nuova costituzione italiana nei riguardi della libertà di coscienza e di culto. Mancava un lavoro del genere e l'argomento finora era stato trattato o in vasti lavori o in modesti articoli di giornali. L'A. non ha intenzioni polemiche ed espone semplicemente il punto di vista nostro sui problemi che la Costituente non potrà esimersi dall'affrontare, e di cui egli indica pure la soluzione più conveniente, in base al pensiero moderno ed al confronto con altre costituzioni.

Il volumetto, che si presenta pure in elegante veste tipografica, non mancherà di interessare quanti si occupano del problema dei rapporti tra Stato e Chiesa e quanti desiderano conoscere in questo momento le nostre rivendicazioni.

La Valle del Pellice sotto il peso dell'oppressione (8 settembre 1943-27 aprile 1945) è il titolo d'un fascicolo redatto dal prof. ATTILIO JALLA, nuovamente edito dalla Editrice Libraria l'Alpina (p. 48, prezzo L. 80), con alcune interessanti illustrazioni. Le note di tale argomento, già pubblicate nell'ultimo Bollettino nostro, sono state completate ed arricchite con numerosi particolari, in modo da darne una narrazione più precisa ed efficace. Segnaliamo questo interessante lavoro, che rievoca un periodo indimenticabile della storia più recente della vallata.

Vita sociale

ARCHIVIO, BIBLIOTECA, MUSEO.

1) Le quattro valli di Lucerna, Angrogna, S. Martino, e La Perosa, già seggio delli Calvinisti, detti Barbetti, cacciati dall'armi di S. M. Cristianissima, e di S.A.R. di Savoia, descritte e dedicate dal P. Maestro Coronelli Lettore, e Cosmografo Publico, all'Illustris.mo, et Eccellentis.mo S. Lunardo Dona, ambasciatore straordinario della Serenis.ma Republica di Venezia, alla Santità di N. S. Alessandro VIII, Procuratore di S. Marco», etc.

E' una carta prospettica non tanto delle Valli Valdesi, che occupano circa un dodicesimo del foglio, quanto del Marchesato di Saluzzo, che occupa la parte centrale del disegno, e dei territori confinanti: come il vicariato di Barcellona, una parte del Principato del Piemonte e del Delfinato. Il foglio è ornato dagli stemmi dei territori confinanti con le Valli: il delfino, i tre gigli, la croce sabauda, un uccello colle ali spiegate, posato su uno scoglio emergente dal mare; di un quinto stemma è riprodotto il solo scudo, mentre l'interno è rimasto in bianco.

Il disegno è fatto col sistema del tratteggio, con molta evidenza, ed accompagnato dai colori verde e bistro: in rosso sono segnate le strade principali, quelle che percorrono il fondo delle valli, ma che hanno poca precisione di percorso. Approssimativa è pure la collocazione dei nomi, per lo più imprecisi e talora completamente errati o disposti erroneamente.

Dalle altre indicazioni della carta, che misura cm. 43 × 58) si possono rilevare alcune date: della battaglia di S. Secondo, il 19 aprile 1686; della espugnazione di Pra del Torno, il 21 e 22 aprile; della presa di Villar e Bobbio, il 2 e 3 maggio; della resistenza dei Valdesi nella valle di Giaussarand, con le loro famose «artiglierie» o scariche di sassi grossissimi, il 10 maggio.

La carta è ben conservata ed è completamente nuova per noi.

(*Dono del sig. Alberto Durand, Genova*).

2) Per la Biblioteca abbiamo ricevuto dal dott. Osvaldo Coïsson la somma di L. 1.000, «in memoria di Guglielmo Giampiccoli». Detta somma è destinata all'acquisto di libri per la Biblioteca della nostra Società.

3) Dal prof. Carlo E. Malan, abbiamo ricevuto per la Biblioteca, una copia dattilografata della « Necrologia di Edoardo Rostan », del sig. O. Mattirollo (Estratto da Malpighia, vol. VIII, A. VIII, p. 540-542) : in sostituzione dell'Estratto stesso, andato distrutto durante la guerra, nel saccheggio della casa di un nostro socio.

4) Una fotografia dello storico Antonio Monastier.

(*Dono della sig.na prof. Elena Monastier, Losanna*).

Ringraziamo con gratitudine i donatori.

I nostri lutti

Nelle nostre Colonie del Sud America si è spento uno dei nostri soci più anziani, il sig. *Pietro Bounous,* nella bella età di 94 anni. Era nato a Riclaretto (Valli Valdesi) il 6 gennaio 1852 ed era stato consacrato pastore nel 1880. Due anni dopo partiva per l'Uruguay ove per circa 40 anni esercitó il ministerio pastorale fra i nostri correligionari, compiendovi un'opera fedele e benedetta. Era emerito dal 1921 ed il decano di tutti i pastori valdesi.

Mandiamo un riverente saluto alla sua memoria ed esprimiamo la nostra fraterna simpatia alla famiglia che lo piange.

Il 27 gennaio scorso il *comm. ing. Massimo Pellegrini* chiudeva a Torino la sua laboriosa esistenza, nel suo settantacinquesimo anno, lasciando il profondo ricordo dell'uomo retto; del lavoratore intelligente ed indefesso, che considerava il suo lavoro come una missione; del cittadino integro ed illuminato, che nelle alte cariche a cui è stato chiamato dai concittadini ha saputo dimostrare una rettitudine a tutta prova, una viva comprensione, un cosciente equilibrio di giudizio e d'azione; del generoso benefattore, che preferiva beneficare in silenzio, schivo di ogni manifestazione esteriore. Partecipó attivamente e con disinteressato amore alla complessa vita della parrocchia valdese di Torino, interessandosi specialmente dell'Ospedale e di quell'Istituto degli Artigianelli, di cui fu per ventisette anni apprezzato Vice-Presidente.

Alla storia ed alla vita religiosa e civile del popolo valdese egli si sentì sempre fortemente legato, dai vincoli del più devoto affetto. Come tale, fu socio zelante e fedele della nostra Società, intervenendo con larghe offerte e con vivace interessamento in tutte le iniziative intese a celebrare le memorie del passato. Noi lo ricordiamo come il più generoso e caldo sostenitore dell'acquisto e delle riparazioni di quei nobili monumenti storici valdesi che sono il Bars della Tagliola, la Chiesa delle Tane, la Gianavella, la Scuola dei Barbi, e di quel Focolare Valdese, che, sospeso per causa della guerra, sarà tosto completato ed aperto al pubblico.

Esprimiamo le nostre vive condoglianze alla vedova sig.ra Margherita Pellegrini Noerbel ed ai parenti tutti. La nostra Società serberà di lui il ricordo più affettuoso e riconoscente.

SOMMARIO

STUDI

A. PASCAL: *Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria* (1686-1690) - VI. *Le istanze delle nazioni protestanti a favore dei Valdesi* . . pag. 1

E. A. RIVOIRE: *La Val Guicciarda e le sue « Alpi »* (Cenni storici) . . . . . » 20

NOTE E DOCUMENTI

M. CARRIERES: *Sur la langue de la Bible de Valdo* » 28

T. G. PONS: *Nomi di luoghi o toponimi delle Valli Valdesi* . . . . . » 35

RECENSIONI » 50

NOTIZIE E SEGNALAZIONI » 51

VITA SOCIALE » 55

I NOSTRI LUTTI » 64

Prof. TEOFILO G. PONS, Direttore responsabile

LINO TIPO ARTI GRAFICHE - TORRE PELLICE

Princeton Theological Seminary Library
1 1012 01474 6996

For use in Library only

For use in Library only

INFORMATION CONSERVATION, INC.